

**ISBN 978-88-8424-510-6**

don Angelo Albani

don Massimo Astrua

**LA VITA E LA DOTTRINA SPIRITUALE**

**di San Giovanni della Croce**

*Con una guida alle letture delle opere*

© *Mimep-Docete*, 2016

*Casa Editrice Mimep-Docete*

*via Papa Giovanni XXIII, 2*

*20060 Pessano con Bornago (MI)*

*tel. 02 95741935;*

*02 95744647;*

*info@mimep.it;*

*www.mimep.it*

# INTRODUZIONE

La Spagna del XVI secolo, non toccata dalla riforma protestante, è un vivaio di santi e di dotti che preparano un'era nuova alla Chiesa.

Dio li suscita tra nobili e plebei, tra uomini e donne, e li indirizza alla carità, alla scienza, all'apostolato, alla mistica.

Giovanni ebbe il dono di realizzare, durante la sua breve vita, tutte queste vocazioni e di divenire così il Santo più rappresentativo della sua epoca. Inoltre egli fu poeta, il massimo poeta lirico castigliano.

Nacque nel 1542 da padre nobile e da madre operaia. Trascorse la fanciullezza nella povertà e negli stenti e la giovinezza nel duro lavoro, come infermiere tra gli ammalati contagiosi.

Giovanni ebbe un cuore pieno di affetto per i propri cari, specialmente per la mamma, per l'unico fratello rimastogli e per i nipotini.

Amava teneramente la Madonna: allorché dovette decidere in quale Ordine religioso divenire sacerdote, il desiderio di onorare Maria fu determinante nella scelta dell'Ordine di Nostra Signora del Carmelo.

Quando santa Teresa di Gesù (che aveva quasi trent'anni più di lui) lo conobbe a Medina giovane sacerdote, ne rimase ammirata: *“Il Padre Giovanni - disse - è una delle anime più pure e sante che Dio abbia nella sua Chiesa: Dio gli ha infuso grandi tesori di sapienza celeste”*. Ella lo chiamava, alludendo alla piccola statura ed alla grande scienza di lui, *‘il mio piccolo Seneca’* e, quando lo otterrà come confessore per le sue Monache di Avila, lo presenterà loro semplicemente così: *“Vi do un confessore che è un Santo!”*.

La vita sacerdotale del Padre Giovanni fu un intreccio di prove e di sofferenze: fu calunniato, imprigionato ingiustamente, braccato come un malfattore. Eppure il Padre Giovanni

Evangelista, che visse con lui circa nove anni, ci dice che *“sopportò tribolazioni e carcere con pazienza eroica”*. Ed aggiunge: *“Era molto prudente, mansueto e buono. Era molto mortificato. Era di aspetto grazioso”*.

Un altro testimone che lo conobbe bene - il Padre Eliseo dei Martiri - ci riferisce che Padre Giovanni *“era raccolto e parlava poco; talvolta sorrideva, ma molto compostamente”*. Ci assicura inoltre che *“conobbe e gustò altamente l’unione con Dio...”* e che *“coloro che si intrattenevano con lui se ne partivano più spiritualizzati, più devoti ed affezionati alla virtù”*.

Quando, negli ultimi anni della vita, il Signore gli concesse quell’unione intima con Sé alla quale solo pochissimi giungono su questa terra, egli ne annotò l’esperienza nel libro della *“Fiamma”*, lasciandoci le pagine più belle che potessero uscire dalla penna di un’anima innamorata di Dio.

Morì a soli 49 anni, dopo una malattia breve ma dolorosa, imprimendo un bacio al Crocifisso e dicendoGli per l’ultima volta sulla terra: *“Nelle tue mani, o Signore, abbandono l’anima mia!”*. Era il 14 dicembre 1591.

Fu proclamato Santo nel 1726 da Benedetto XIII e Dottore della Chiesa nel 1926 da Pio XI.

**La seconda parte di questo libro** parla del tesoro prezioso che per molti cristiani è stato finora un *“tesoro nascosto”*: **la dottrina spirituale di San Giovanni della Croce**.

Essa è la spiegazione più limpida e più profonda dell’ideale evangelico che Gesù ha chiesto al Padre per ciascuno di noi quando pregò: *“Padre, come Tu sei in Me e io in Te, siano anch’essi in noi una cosa sola”* (Gv 17,20), ed è anche l’itinerario evangelico che ad esso conduce.

Questa dottrina è perciò un vero *“itinerario dell’anima all’unione con Dio”*.

Leggendo queste pagine molte persone che, forse senza saperlo, già sono avviate lungo questo cammino spirituale, potranno comprendere meglio il perché di quanto sperimentano e come debbano comportarsi per proseguire verso la mèta.

Altri vi scopriranno per la prima volta il vero valore della vita e inizieranno l'ascesa con giovanile entusiasmo.

Qualche lettore potrà sentirsi incapace di un lavoro spirituale tanto arduo, che esige la progressiva e totale elevazione dei propri affetti in Dio e, forse, anche il cambiamento di qualche abitudine di vita. A lui diciamo subito che non dovrà cambiare nulla di ciò che già da ora è per lui la Volontà di Dio (affetti e cure familiari, lavoro, ecc.), ma solo orientare tutto a Dio nell'intimo dell'anima.

Nessuno deve inoltre spaventarsi per la lunghezza del cammino da percorrere: Dio infatti può farci bruciare le tappe in proporzione della generosità del nostro amore.

Neppure ci si deve scoraggiare per l'età ormai avanzata negli anni, perché Dio chiama a tutte le ore, dando, per pura bontà, lo stesso premio - che è la unione con Lui - anche ai chiamati dell'ultima ora. Si rilegga in proposito la parabola dei "lavoratori della vigna" nel Vangelo di San Matteo 20, 1-6.

E, infine, neppure la nostra debolezza spirituale deve impedirci di conseguire la mèta perché, *"se è vero che l'anima cerca Dio, molto più Dio cerca l'anima"* (Fiamma, 3,28) e la sosterrà nell'impresa.

Un ultimo consiglio: chi si accinge all'impresa non lo faccia senza una guida - cioè un Sacerdote - esperta per scienza e per santità.

La Chiesa e l'umanità - oggi come sempre - hanno bisogno soprattutto di Santi.

E santi non si nasce né ci si improvvisa: santi si diventa, lasciando che Dio, giorno dopo giorno, abiti in noi e ci trasformi in Lui.

Maria Santissima, capolavoro di Dio, ci ottenga dal suo divin Figlio le stesse “*grandi cose che l’Onnipotente ha operato in Lei!*” (Lc 1,49).

*Don Angelo Albani - Don Massimo Astrua*

# LA VITA DI SAN GIOVANNI DELLA CROCE

## LA GIOVINEZZA

Un nobile toledano che s'innamora di una povera tessitrice di seta e la sposa al prezzo di vedersi diseredato e cacciato da casa: ecco la gentile vicenda d'amore dalla quale nacque Giovanni, il 24 giugno 1542.

Questo amore coraggioso, che sa rinunciare a tutto per possedere unicamente la persona amata, fu certamente l'eredità più preziosa che Gonzalo de Yepes lasciò ai suoi tre figli: a Francesco, a Luigi, ma specialmente a Giovanni, per il quale l'Amato del cuore sarà lo stesso Dio.

La giovane tessitrice di seta che Gonzalo si scelse in sposa aveva nome Catalina Alvarez e abitava a Fontiveros, un borgo della Vecchia Castiglia che al tempo della nostra storia contava cinquemila abitanti, dediti al lavoro dei campi e alla tessitura.

Al viaggiatore che vi giunge da Peñaranda appare, in fondo alla strada, tra il verde delle acacie, soltanto la grande mole della chiesa parrocchiale, dedicata a San Cipriano. Il paese quasi non si vede, fatto com'è di case piccole, a un solo piano, raccolte attorno alla chiesa come pulcini alla chioccia. È in questa chiesa che i tre figli di Gonzalo e di Catalina furono battezzati.

La grande porta che, secondo l'uso spagnolo del tempo, si apre su un fianco, è la stessa che accolse Giovanni, il medesimo giorno della sua nascita, per esservi battezzato.

In fondo alla chiesa c'è ancor oggi il massiccio fonte battesimale dove Giovanni rinacque a quella Vita divina che in lui raggiungerà una pienezza suprema. Su una parete una lapide, posta nel 1689, ricorda al visitatore che, *“in questa pila fu battezzato il mistico dottore San Giovanni della Croce, primo Carmelitano Scalzo, lustro ed onore di questa nobilissima città di Fontiveros... dove nacque il 24 giugno 1542...”*.

Lasciato il battistero che è in fondo alla Chiesa, ci si imbatte, al centro della navata, in una cancellata di ferro a forma rettangolare che recinge una lapide posta a livello del pavimento. Sotto quella lapide riposano i corpi di due persone care che Giovanni non ebbe il tempo di conoscere come avrebbe voluto: del papà Gonzalo, che morì poco dopo la sua nascita, e del fratellino Luigi che morì in tenerissima età.

Più innanzi, sulla destra, si apre la cappella del Crocifisso. Un Crocifisso ligneo dal volto dolorante, un tempo ricoperto con capelli veri, e dal corpo teso nell'agonia, perché è proprio su questa sacra effigie del Signore che Giovanni bambino fissò il suo sguardo infantile e intuì, confusamente ma indelebilmente, che sulla terra non può esservi vero amore senza sacrificio.

Nella chiesa parrocchiale si conserva anche una statua in legno dorato di Maria Santissima che porta Gesù sulle ginocchia. Sia la Vergine sia il Bambino sono composti in un atteggiamento di maestà che incute rispetto, senza però nulla togliere alla confidenza e alla fiducia.

Questo rispetto e questa fiducia per la Vergine appaiono in un fatto che Giovanni, ormai verso la fine della vita, racconterà, sorridendo ma non senza una vena di nostalgia, ai suoi intimi. Eccolo nella sua semplicità.

Un giorno Giovanni, che aveva allora quattro o cinque anni, si spinse con dei piccoli coetanei verso la periferia del paese, nella zona delle paludi. Giocando sulla riva il piccolo perse l'equilibrio e cadde nell'acqua, minacciando di affogare. Ma ecco, all'improvviso, apparirgli la Vergine, bellissima, con le mani bianche protese per soccorrerlo:

*“Piccolo, dammi la mano e ti tirerò fuori!”* gli disse.

Ma Giovanni, vedendo le proprie mani insudiciate di fango e non volendo macchiare quelle

bianchissime della Signora, le portò velocemente sotto le ascelle, certo peraltro che la Signora non lo avrebbe abbandonato.

In quel momento infatti, un contadino richiamato dalle grida degli altri bambini, con un bastone trasse dall'acqua Giovanni.

Ma intanto la bella Signora era sparita, lasciando però nell'animo del fanciullo quella delicatissima e tenerissima confidenza in Maria che sarà la caratteristica gentile del suo mondo interiore.

Con la morte di Gonzalo, avvenuta proprio mentre la scarsità dei raccolti stava riducendo la Castiglia alla carestia, la povera famigliola precipitò nella miseria. Il prezzo del pane era cresciuto a dismisura e la tela che usciva dal telaio di Catalina non bastava più a procurarne tanto da sfamare i tre figli.

Fu così che Catalina decise di lasciare la propria casetta, il proprio paese, i parenti e le amiche, per traslocarsi, con Francesco e Giovanni, nella vicina Arévalo, cittadina ove fioriva qualche commercio e dove sperava di poter mettere a profitto la sua arte di tessitrice.

Giovanni aveva a quell'epoca cinque o sei anni, mentre il fratello Francesco ne aveva ormai diciassette.

Ed è proprio ad Arévalo che, dopo qualche anno, Francesco si accasa, sposando una buona giovane di Muriel, Anna Izquierdo, dalla quale avrà otto figli, sette dei quali però moriranno in tenera età.

Ma anche ad Arévalo la fame si fece ben presto sentire, e così Catalina decise di trasferirsi con i figli e la nuora a Medina del Campo - la grande città dominata dal "Castillo de la Mota" - che a quel tempo contava più di trentacinquemila abitanti, senza considerare la presenza dei numerosi mercanti provenienti da tutta Europa che ne facevano uno dei principali centri com-



merciali della Spagna di allora.

Colà Catalina sperava di trovare, oltre al lavoro e al pane, anche la possibilità di dare a Giovanni, che ormai aveva nove anni, un'adeguata istruzione: e così le due famigliole si stabilirono in Calle Santiago, ora Calle Santa Teresa.

La casa abitata dai De Yepes oggi non esiste più, ma sul luogo dove sorgeva è stata posta una lapide che dice: "*Qui visse, quando era bambino, San Giovanni della Croce*".

A Medina Giovanni rivela un senso di responsabilità certamente superiore alla sua età: per aiutare la mamma ad arrotondare le magre entrate del lavoro di tessitrice, si impegna come aiuto - sacrestano nella chiesa delle Agostiniane che sorge proprio in Calle Santiago, a poche centinaia di metri da casa; ma non teme neppure di elemosinare lungo le strade, come allora facevano i bambini delle famiglie povere. Inoltre non mancava di servire ogni giorno la Santa Messa in varie chiese, il che gli dava modo di soddisfare l'innata propensione verso la preghiera.

I suoi biografi fanno notare che forse già in questi anni Giovanni pensava di prendere l'abito religioso e che solo la necessità di aiutare la famiglia, unita ad una occasione provvidenziale di aiutare i poveri, lo portò a rimandare tutto fino ai ventuno anni.

Ma vediamo come andarono le cose.

Viveva a Medina un nobile "*caballero*" che aveva abbandonato il mondo per dedicarsi alle opere di carità. Si chiamava Alonso Alvarez de Toledo e prestava la sua opera nell'Ospedale della Concezione, del quale era divenuto amministratore.

Non sappiamo se per interessamento di Catalina o per una speciale disposizione della Provvidenza, Alonso notò la pietà e l'intelligenza di Giovanni e gli propose un lavoro di infermiere, dandogli la possibilità nel frattempo di proseguire gli studi.

E così il ragazzo fu visto varcare tutte le mattine il grande portale dell'Ospedale della Con-

cezione, attraversare i portici che recingono il cortile centrale e recarsi al reparto rifuggito da tutti: quello de “*las bubas*”, cioè dei tumori infettivi, ove erano ricoverati gli ammalati contagiosi, forse i sifilitici.

Fu Giovanni stesso a chiedere di essere assegnato a quel reparto? Noi pensiamo di sì, perché Alonso non avrebbe certamente esposto di sua iniziativa la vita di un giovanetto quindicenne a un quasi certo contagio, se questi non l’avesse chiesto con insistenza, desideroso di servire nei poveri più abbandonati il suo Signore Gesù.

Nei sei anni di attività tra i contagiosi Giovanni non si ammalò, benché il suo lavoro fosse assai gravoso e si protraesse spesso fino a notte inoltrata.

Non solo, ma seppe anche trovare il tempo per proseguire gli studi umanistici presso il Collegio dei Padri Gesuiti che sorgeva a fianco della chiesa dedicata a San Giacomo, la cui prima pietra era stata posta, alcuni anni innanzi, dallo stesso superiore generale, San Francesco Borgia.

Al “Collegio Santiago” Giovanni ebbe ottimi maestri, ma poco tempo libero per lo studio. Catalina lo vedeva spesso vegliare di notte sui libri, al lume di una candela, per poi riprendere al mattino il lavoro all’Ospedale e le lezioni al Collegio.

Queste poche ma preziose notizie sulla giovinezza di Giovanni a Medina bastano a darci di lui una immagine spirituale ben chiara: colui che diverrà il più grande mistico della storia della Chiesa e addirittura il suo “Dottore mistico”, è un giovane che sa aiutare in casa, che sa rimandare la realizzazione della propria vocazione per mantenere la famiglia, che sa lavorare duramente tra i malati contagiosi, che sa rubare il tempo al sonno per studiare e per pregare.

Già in questi anni giovanili egli viveva quanto, fatto adulto, insegnerà ai suoi fratelli, e cioè che “*quanto più un’anima è unita a Dio per amore, tanto più cresce in lei l’amore e la compassione per il prossimo bisognoso*” (Insegnamenti Spirituali, 10).

# CARMELITANO

Compiuti ormai i ventuno anni e terminati gli studi umanistici, si imponeva a Giovanni il problema della scelta dello stato.

Il suo ardente desiderio era di donarsi tutto a Dio nella vita religiosa; ma in quale Ordine?

Fu l'amore per la Vergine che lo decise a chiedere di essere ricevuto nell'Ordine di Nostra Signora del Carmelo, il cui convento sorgeva da poco a fianco di una chiesa dedicata a Sant'Anna.

Oggi di essi non resta più nulla: l'area è completamente occupata da case civili, ad eccezione di una piccola cappella che sorge sul luogo della antica chiesa carmelitana.

Fu in questo convento che un mattino del 1563 Giovanni vestì l'abito di panno scuro dei Carmelitani sopra il quale il Superiore impose lo scapolare della Vergine e il bianco mantello dei Frati di Nostra Signora.

Alla cerimonia erano presenti la mamma, il fratello Francesco, la cognata e i nipotini.

Giovanni lasciava una famiglia per un'altra e una madre per un'Altra alla quale avrebbe donato tutto il suo cuore.

Un anno dopo, nello stesso convento, Giovanni fece la sua professione religiosa prendendo il nome di fra Giovanni di San Mattia; quindi partì per Salamanca a studiare teologia in quella Università.

Salamanca era, a quei tempi, il più celebre centro di studi teologici non solo di Spagna ma di tutta Europa. A chi oggi la contempla da sud, adagiata sul Rio Tormes, appare sovrastata

dalla enorme mole della Cattedrale nuova, sul cui fianco si appoggia la piccola Cattedrale vecchia dove Giovanni riceverà, quattro anni più tardi, l'ordinazione sacerdotale.

Il centro della vita di fra Giovanni a Salamanca è l'Università. Migliaia di studenti, provenienti da ogni parte d'Europa, varcano ogni giorno il suo doppio portale sormontato dall'effigie dei re Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, per ascoltare i più celebri teologi del tempo, da Francesco De Vitoria a Melchior Cano, da Domenico Soto a Giovanni Mancio, quest'ultimo maestro di Giovanni.

Ma né i dottori né i discepoli di Salamanca sospettavano che tra loro, umile e riservato come un fanciullo, v'era chi tutti li avrebbe superati non solo nella "scienza di Dio", cioè nella Teologia, ma anche (ed è ciò che più vale) nella "vita di unione con Dio", ossia nella santità.

In Giovanni l'unione soprannaturale con Dio era sempre un passo avanti sulla conoscenza intellettuale di Lui, e ne illuminava il progresso con intuizioni sicure e folgoranti.

Molti anni dopo, nel presentare il suo *"Cantico Spirituale"* alla Madre Anna di Gesù, Giovanni scriverà: *"Senza dubbio vostra Reverenza non conosce la 'teologia scolastica', che pur ci aiuta a comprendere le verità divine, ma possiede la 'teologia mistica', che è un conoscere Dio per via di amore, e non solo un 'conoscere' ma anche un gustare"*.

Oh, se anche oggi i teologi, sia maestri sia discepoli, vivessero le verità che studiano, quanto più vera e profonda sarebbe la loro conoscenza di Dio e quale vantaggio ne verrebbe a loro e a tutto il popolo cristiano!

All'età di venticinque anni, ancora studente di teologia, Giovanni fu ordinato sacerdote nella vecchia Cattedrale di Salamanca e, forse durante l'ottava della Natività di Maria dello stesso 1567, celebrava la sua prima Messa a Medina, nella chiesa del convento di Sant'Anna, attorniato dalla madre, dal fratello Francesco, dalla cognata e dai nipotini che tanto amava.

Del convento e della chiesa allora esistenti oggi non resta più nulla: al visitatore viene mostrata solo la cappella che sorge sul luogo dell'antica costruzione, sulla parete esterna della

quale è posta una lapide che ricorda il grande giorno.

Nella sua prima santa Messa Giovanni chiese al Signore la grazia di non commettere mai peccato mortale, ma di espiare ugualmente in questa vita tutti i peccati che avrebbe potuto commettere se Dio non lo avesse sostenuto.

Questo dono dell'innocenza e dell'espiazione lo accompagnerà per tutta la vita, assimilandolo in modo straordinario a Gesù Crocifisso, innocente ed espiante. Fu forse per questo che l'anno appresso cambierà il suo nome di Fra Giovanni di San Mattia in quell'altro, che gli resterà per sempre, di Fra Giovanni della Croce.

## **L'INCONTRO CON LA MADRE TERESA E L'INIZIO DELLA RIFORMA A DURUELO**

In quello stesso anno 1567 era venuta a Medina, da Avila, la Madre Teresa di Gesù per aprire il suo secondo monastero di monache che avevano aderito alla regola carmelitana da lei riformata.

Il primo monastero riformato Teresa lo aveva fondato cinque anni prima in Avila, sua città natale, e lo aveva dedicato a San Giuseppe. In questo piccolo monastero la vita religiosa era rifiorita secondo la primitiva regola e, se fosse possibile, ancor più, data la presenza di quella eccezionale Maestra di santità.

Per il suo secondo monastero Teresa portò a Medina sei monache e le stabili, aiutata dal Priore di Sant'Anna, il Padre Antonio De Heredia, in una casa mezzo diroccata in fondo alla calle Santiago, la stessa via dove abitava la famiglia di Giovanni.

Il giorno dell'Assunta si celebrò, in una stanza del piano terreno oggi adibita a parlatorio, la Santa Messa con la quale la nuova fondazione era ufficialmente varata.

Ciò fatto, la madre Teresa decise di procedere al restauro della casa e di trasferirsi nel frattempo, con tutte le monache, al piano superiore del palazzo messo a sua disposizione da Biagio di Medina, un pio e ricco mercante del luogo.

Fu in questo palazzo che un giorno di settembre di quell'anno, la madre Teresa vide per la prima volta Fra Giovanni di San Mattia.

La cosa avvenne così.

Già da tempo Teresa era alla ricerca di Confessori e di Guide spirituali per le sue monache: li voleva santi e dotti, perché da essi sarebbe in gran parte dipeso l'avvenire spirituale della riforma da lei intrapresa.

Per ottenerli Teresa vagheggiava una parallela riforma dei frati carmelitani ed era alla ricerca degli uomini adatti. È vero che il Padre Antonio De Heredia, saputa la cosa, si era entusiasticamente offerto per essere "*il primo frate della riforma*", ma Teresa pregava per avere di più e di meglio, finché Dio le mandò l'ottimo.

E "*l'ottimo*" si presentò a lei in un giovane piccolo frate dal volto buono e riflessivo nel quale spiccavano due occhi neri dolci e penetranti.

Fin dalle prime parole i due si compresero a fondo, perché lo stesso Dio riempiva le loro anime.

La Madre Teresa, che aveva allora oltrepassato la cinquantina, espose a quel novello sacerdote venticinquenne il suo progetto, e Giovanni, che già nel suo cuore aspirava ad una vita più perfetta, rispose così: "*Accetto, purché non si vada per le lunghe!*".

Piena di gioia Teresa, alludendo all'alta statura di Padre Antonio e a quella piccola di Gio-

vanni, diede scherzosamente così la notizia alle sue monache: *“Per la riforma dei Carmelitani abbiamo già un frate e mezzo!”*.

Ma dentro il suo cuore il frate “intero” era per lei proprio il piccolo Giovanni, nel quale aveva riconosciuto un gigante di santità. Quando infatti, terminato in ottobre il restauro del convento di calle Santiago, potrà intrattenersi più a lungo con lui attraverso la grande grata del parlatorio, la Madre Teresa si persuaderà che quel piccolo frate è veramente innanzi nella santità e nella sapienza divina, e lo chiamerà affettuosamente *“il suo piccolo santo”* o, alludendo alla sapienza spirituale che riconosceva in lui, *“il suo piccolo Seneca”*.

E fu così che i due santi si lasciarono: la Madre Teresa per andare a fondare un nuovo monastero di monache a Malagòn, e il Padre Giovanni per ritornare a Salamanca a terminare gli studi.

Essi si rividero l’anno appresso ancora a Medina, nello stesso parlatorio di calle Santiago.

Qui la Madre Teresa annunciò al Padre Antonio e al Padre Giovanni di aver trovato il luogo ove iniziare la riforma dei frati: si trattava di una casupola con un portico, una stanza divisa in due, una cucina e un solaio, spersa nelle campagne di Peñaranda, fuori da tutte le vie di comunicazione.

Il posto si chiama Duruelo, ed ancor oggi si fatica a trovarlo.

La casupola - che sarà la culla della riforma carmelitana - oggi è distrutta, ma si è potuto identificare il luogo dove sorgeva che è di fronte all’odierno monastero in mattoni rossi delle monache carmelitane, sulla estrema sinistra della foto.

Il Padre Antonio e il Padre Giovanni sono felici di tanta povertà e dispongono i preparativi per l’apertura della casa.

Si decise che il Padre Antonio si sarebbe fermato a Duruelo per occuparsi dei primi lavori di restauro, mentre Padre Giovanni avrebbe seguito la Madre Teresa a Valladolid per com-

prenderne meglio lo spirito.

È durante queste poche settimane di permanenza a Valladolid che per la prima volta la Madre Teresa e le sue monache vedono all'opera quel sacerdote *“piccolo di statura ma grande agli occhi di Dio”* che benché ancora tanto giovane è già *“molto saggio, penitente e santo”*.

Il fatto è che Giovanni vive solo di Dio. Le difficoltà oggettive e gli stessi rimproveri che la Madre Teresa non gli risparmia, non lo turbano minimamente. Per lui solo Dio conta, e Lo serve con umiltà ma anche con fermezza, meravigliando la stessa Madre, che ha l'impressione che *“Dio lo guidi con le sue mani”*.

A fine settembre il Padre Giovanni lascia Valladolid e, passando per Avila, raggiunge Duruelo, accompagnato da un uomo che vuol farsi fratello laico e che conosce il mestiere di muratore.

Quando, trovata la casetta, i due si accingono a restaurarla, Giovanni è già rivestito dell'abito rozzo e scuro della Riforma, ed ha i piedi scalzi.

Dopo due mesi di lavoro, il 28 novembre 1568, prima domenica di Avvento, alla presenza del Provinciale che celebra la Santa Messa, il Padre Antonio De Heredia, il Padre Giovanni di San Mattia e il diacono Fra Giuseppe fanno voto *“di praticare la stretta osservanza della Regola primitiva non mitigata”* e mutano il loro nome in Padre Antonio di Gesù, in Padre Giovanni della Croce e in Fra Giuseppe di Cristo.

Così nacque la riforma dei Frati Carmelitani che la Madre Teresa riterrà *“una grazia maggiore della fondazione di tutte le case per monache”*.

In quei due anni di permanenza a Duruelo, la vita degli Scalzi fu di un fervore eccezionale. L'orazione era quasi continua e la penitenza severa. Eppure i frati erano pieni di gioia spirituale. La Madre Teresa stessa, che passerà per Duruelo nel marzo seguente, ne resterà ammi-



rata e ci descriverà così ciò che vide:

*“Arrivai di mattina. Il Padre Antonio di Gesù stava lavorando presso la porta della Chiesa con quel suo aspetto sorridente che gli è abituale.*

*Gli dissi: ‘Che cos’è questo, Padre mio? Ma dov’è andato l’onore?’.*

*‘Maledetto il tempo che ne feci caso!’ rispose lui, significandomi il gran contento che ne aveva.*

*Entrata in Chiesa, fui presa dall’ammirazione.*

*Nel vedere lo spirito di fervore che il Signore vi aveva diffuso, non soltanto io, ma ne rimasero rapiti anche due mercanti miei amici venuti con me da Medina, i quali non facevano che piangere. Quante croci, quante teste da morto!*

*Mi ricorderò sempre di una piccola croce di legno, posta sull’acquasantiera, alla quale avevano incollata una immagine di carta di Gesù Crocifisso, spirante maggior devozione che se fosse stata di materia più ricca e ben lavorata.*

*Il Coro era stato fatto sul solaio, verso il mezzo, dove il tetto era più alto. Là potevano dire le Ore ed ascoltare la Messa, ma per entrarvi dovevano molto incurvarsi.*

*Nei due angoli vicini alla cappella avevano disposto due piccoli romitori, nei quali non potevano stare che prostrati o seduti: e, ciò nonostante, toccavano quasi il tetto con la testa. Vi avevano messo del fieno perché il luogo era molto freddo. Due finestrelle che davano sull’altare, due pietre per guanciali, e poi croci e teschi.*

*Seppi che dopo Mattutino (che veniva recitato a mezzanotte), invece di ritirarsi in cella, rimanevano là in orazione fino a Prima: vi si immergevano in tal modo che alle volte, levandosi per andare a Prima, si trovavano con gli abiti carichi di neve, caduta loro addosso senza che se ne fossero accorti...*

*Andavano a predicare in molti villaggi vicini dove gli abitanti erano senza istruzione religiosa. Fu questo uno dei motivi per cui avevo accettato volentieri che si stabilissero là, perché, come mi avevano detto, non v'era nei dintorni alcun convento, e il popolo non aveva modo d'istruirsi: cosa che mi dava gran pena. E si acquistarono in breve tanta stima che, quando io lo seppi, ne gioii immensamente.*

*Dicevo dunque che andavano a predicare una lega e mezza ed anche due lontano, assolutamente scalzi, perché le 'alpargatas' (cioè le calzature usate dai poveri, fatte di corda e di stoffa), che allora non portavano, furono prescritte solo più tardi. Andavano così anche quando faceva freddo e vi era molta neve.*

*E dopo aver predicato e confessato, tornavano in convento a mangiare, molto tardi. La gioia che sentivano rendeva facile ogni cosa”.*

Questa gioia, condita anche di brio, ci è rivelata dal seguente episodio.

Un giorno d'inverno che era nevicato abbondantemente il Padre Antonio, che era ormai vecchio, doveva uscire per predicare. Il Padre Giovanni, per non lasciarlo uscire a piedi, gli cerca un asinello e lo aiuta a salire, preoccupandosi anche di fermargli l'abito con un grosso spillone. Senonché, per errore, il grosso spillo entra sia nella stoffa sia nella gamba del Padre Antonio. Questi se ne lamenta, e il Padre Giovanni gli dice con grazia ed arguzia: *“Zitto, Padre, perché così è più sicuro!”*.

A sera, dopo cena, i frati si interrogano come al solito sulle colpe commesse durante la giornata: *“Dica, Padre Giovanni - chiede al suo turno il Padre Antonio - quali mancanze ha notato oggi in me?”*. Il Padre Giovanni si alza e risponde: *“Vostra Reverenza, stamani, quando io l'ho punta con lo spillo, si è lamentata!”*.

Anche se Padre Antonio è il Vicario, di fatto l'anima spirituale del convento è Giovanni: per lui la stessa povertà esteriore è solo un aiuto per conseguire quella solitudine interiore che ogni anima deve stabilire dentro di sé se vuole raggiungere Dio.

“Nada y Todo”, “Niente e Tutto”: fare il vuoto completo di ogni desiderio o affetto o possesso di tutte le cose create, per conquistare il tutto che è Dio.

È questo, fin da ora, il nocciolo del suo programma spirituale intorno al quale fioriranno le sue opere mistiche, ma soprattutto le schiere di anime che, in tutti i tempi, egli riuscirà a condurre alla santità.

## **A MANCERA E A PASTRANA: FORMATORE DEI NOVIZI**

A circa otto chilometri da Duruelo sorge il villaggio di Mancera de Abajo il cui signore, don Luigi de Toledo, stima molto il Padre Antonio per la sua eloquenza e per la sua santità.

Un giorno, dopo una predica tenuta nella chiesa parrocchiale di Mancera, il Padre Antonio viene invitato da don Luigi ad aprire un convento di frati proprio di fronte al suo palazzo.

A chi entra in Mancera dalla strada di Peñaranda appare, sulla destra, la grande mole pietri-gna del palazzo signorile di Don Luis de Toledo, ora scoperchiato, con le finestre lavorate e lo stemma nobiliare sul portale.

Di fronte, sulla sinistra, sorge oggi un piccolo monastero di monache carmelitane, dai muri bianchi di calce e dai tetti rossi.

È in questo luogo che l'11 giugno 1570 i Padri di Duruelo, attraversata in processione la

luminosa campagna castigliana biondeggiante di messi e solcata da verdi colline, giunsero per fondarvi il secondo convento della Riforma.

Priore è il Padre Antonio mentre il Padre Giovanni della Croce è Vice-Priore e Maestro dei novizi.

A Mancera si continua nella vita penitente ed orante di Duruelo, ed è qui che i primi due novizi della Riforma emetteranno, il giorno 8 di ottobre del 1570, la loro professione religiosa.

Mentre a Mancera avvenivano queste cose l'infaticabile Madre Teresa era a Pastrana, nella Nuova Castiglia, per provvedere all'apertura di un monastero di monache e un convento di frati.

Da quattro giorni appena le monache avevano iniziato la loro vita claustrale nel nuovo monastero, donato dalla principessa d'Eboli, signora della città, che già, con l'aiuto del marito di lei, il principe Ruy Gómez, Teresa sta per inaugurare fuori città, su un promontorio roccioso chiamato "la Colombaia", il romitorio dei Padri.

Due frati italiani, generosi e santi anche se un po' bizzarri, ne iniziarono la vita: fra Mariano di San Benedetto e fra Giovanni della Miseria che si diletta di pittura e che ci lasciò l'unico ritratto autentico della Madre Teresa, la quale peraltro, quando lo vide, per tutto complimento esclamò: *"Dio ti perdoni, fra Giovanni! Mi hai dipinta ben brutta e cisposa!"*.

Il Padre Giovanni della Croce che allora aveva solo ventotto anni, fu a Pastrana come Maestro dei novizi a due riprese, ma per brevissimo tempo.

La prima volta si trattenne per un mese (ottobre-novembre 1570), chiamato da Mancera dalla Madre Teresa per organizzare la vita religiosa del Convento. I novizi erano già dieci e il Padre Giovanni li avviò alla vita religiosa sul modello di Duruelo e di Mancera.

La seconda volta venne chiamato a Pastrana da Alcalà dove, come vedremo, era stato nel

frattempo nominato Rettore di quel Collegio di Scalzi.

Il motivo di questa sua seconda chiamata era grave: il Maestro dei novizi, il Padre Angelo di San Gabriele, giovane senza esperienza ed anche senza criterio, anziché continuare nella linea tracciata dal Padre Giovanni, volle fare di sua testa. Deciso più che mai a condurre in brevissimo tempo tutti i novizi alla pratica eroica delle virtù, credé bene sottoporli a pratiche bizzarre di penitenza: li mandò in città coperti di stracci e con pesanti carichi di legna sulle spalle che dovevano poi riportare al punto di partenza; impose loro di passare di casa in casa a chiedere l'elemosina, contrariamente alla regola; pretese da loro mortificazioni eccessive che giunsero a rovinare la salute fisica e psichica di molti novizi. Un giorno ordinò di flagellare a sangue un novizio finché con le sue preghiere non avesse fatto scendere - come Elia - il fuoco dal cielo a incendiare una catasta di legna bagnata!

Le sue stramberie avevano gettato lo scompiglio tra i novizi: la lamentela era generale e alcuni - anche tra i migliori - progettavano di abbandonare la vita religiosa. Tra questi il Padre Girolamo Graciàn, giovane sacerdote allora novizio, che diverrà il primo Provinciale della Riforma.

È in questo subbuglio che il Padre Giovanni trovò il Noviziato di Pastrana quando vi giunse nell'aprile del 1572. Ed è qui che rivelò ancora una volta le sue doti di maestro spirituale che, in questo quadro dell'epoca sono messe in evidenza dall'atteggiamento del Santo.

Con quella bontà che lo rendeva amabile a tutti, moderò i fervori del Padre Angelo, tranquillizzò i novizi, ridusse le penitenze e favorì il raccoglimento e la vera virtù.

Benché i soggiorni di Padre Giovanni a Pastrana fossero stati tanto fugaci ed occasionali, è innegabile che fu lui il vero fondatore spirituale della nuova comunità.

Oggi, sul luogo stesso della primitiva "colombaia" sorge il grande Convento che fu modello a tutti i conventi della Riforma. Sul colle c'è tuttora la primitiva chiesetta che racchiude i ricordi di quegli anni di fervore: sulla sinistra dell'altare si conserva un rozzo e dolorante Cristo dipinto da fra Giovanni della Misericordia, e sulla destra una lapide posta nel 1606 che dice testualmente:

*“Questo oratorio, che prima era una colombaia, fu la chiesa di questo monastero che cominciò nelle grotte all’inizio della sua fondazione, la quale avvenne il 13 luglio 1569”.*

## **RETTORE AD ALCALÀ**

La necessità di sviluppare, insieme alla santità, anche la cultura dei novizi della Riforma era stata dapprima avvertita dalla Madre Teresa.

Ella voleva che i suoi confessori fossero santi ma anche dotti, avendo sperimentato personalmente come la sola santità non bastasse a dirigere anime di orazione.

Il primo centro culturale degli Scalzi fu Alcalà de Henares, probabilmente preferita alla stessa Salamanca perché più vicina a Pastrana.

L’Università di Alcalà, dalla facciata di marmo dorato, era stata eretta più di mezzo secolo prima dal Cardinale Jimenez de Cisnéros e continuava ad essere, dopo Salamanca, il secondo centro culturale della Spagna.

Come abbiamo già accennato, il Padre Giovanni nell’aprile del 1571 era stato nominato Rettore del Collegio Universitario che i Carmelitani Scalzi avevano da poco aperto ad Alcalà, nella calle de los Colegios.

Qui la vita degli studenti carmelitani è regolata dalle direttive e dagli esempi di Padre Giovanni. Egli li vuole dotti, ma prima di tutto santi. È rimasto celebre l’aforisma che ripeteva in quegli anni:

*“Sei religioso e insieme studente, ma religioso primeramente”.*

La gente stessa è edificata quando vede quei giovani religiosi passare per le vie dirette all'Università, poveramente vestiti, a piedi nudi, in silenzio e ad occhi bassi, raccolti come stessero pregando!

Ma ancor più è edificata quando accosta il loro Rettore o al Collegio o quando si reca a confessare le monache del monastero della "Imagen", vestito di bigello molto rozzo che non gli scende sotto le caviglie, sempre a piedi nudi, senza sandali né altra calzatura neppure d'inverno, col volto segnato dalla penitenza eppure così dolce e sereno da riempire il cuore di gioia al solo vederlo.

Una volta, qualcuno che giudicava troppo austera la vita che il Padre Giovanni aveva instaurato nel Collegio, provocò la visita del Commissario Apostolico. Questi venne, esaminò tutto e al termine della visita disse ai giovani religiosi: *"Continue così, perché il mondo è già troppo pieno di scienza, ma è privo di vita penitente"*.

L'impronta spirituale lasciata dal Padre Giovanni della Croce resterà indelebile ad Alcalá come a Pastrana, e di qui si imprimerà in tutti i noviziati e in tutti i conventi della Riforma.

## **AVILA DALLE CENTO TORRI**

La città di Avila è ancor oggi un gioiello di architettura medioevale. Ottantotto possenti torrioni di pietra si susseguono lungo la muraglia spessa tre metri che la cinge da ogni lato, alternandosi a otto porte fortificate, la principale delle quali è quella detta dell'Alcazar.

Ad occidente, la città è bagnata dalle acque del fiume Adaja, sovrastato ancor oggi dallo stesso ponte esistente al tempo dei fatti che stiamo narrando.

A nord della città, fuori le mura, al di là di un piccolo avvallamento, sorge il monastero car-

melitano di Nostra Signora della Annunciazione, detto popolarmente “della Incarnazione”.

In questo monastero la Madre Teresa aveva preso il velo nel lontano 1536 quando aveva ventun anni di età, e vi era rimasta novizia e poi professa per ben ventisei anni, fino al 1562, quando ne uscì per fondare, sempre in Avila, il primo Carmelo riformato che aveva dedicato a San Giuseppe.

Ed ecco che ora, dopo otto anni di assenza, Teresa ritorna, richiamata dai Superiori, al Monastero della Incarnazione, e questa volta in qualità di Priora. La ragione del suo richiamo è seria: la vita materiale e spirituale del monastero è scaduta al massimo.

Materialmente, le 130 monache che popolano il convento non hanno di che vivere: spesso sono costrette a saltare i pasti o a recarsi alle proprie case per nutrirsi, rompendo così la clausura. Spiritualmente sono rilassate e passano lunghe ore al parlatorio in conversazioni mondane, trascurando il raccoglimento e la preghiera.

La Madre Teresa si dà subito da fare per ottenere alle sue monache almeno il cibo sufficiente, e questo suo interessamento fa cadere molte riserve ed anche qualche ostilità che sul principio le monache avevano nei suoi riguardi. Può così intraprendere l'opera che più le sta a cuore, e cioè il miglioramento spirituale delle religiose, che porterà avanti fino a condurle alle vette più alte della santità.

Ma per far questo la Madre Teresa si accorge ben presto di aver bisogno della collaborazione di un confessore santo e dotto, e pensa subito al Padre Giovanni della Croce.

La Madre ne fa richiesta ai Superiori, che trasferiscono il Rettore di Alcalà ad Avila in qualità di Confessore delle monache della Incarnazione.

Dapprima il Padre Giovanni prende alloggio presso i Carmelitani Calzati di Avila, nel Convento del Carmine addossato alle mura settentrionali della città, del quale oggi non resta che il caratteristico campanile a ventola, e, dopo circa un anno e mezzo, in una casetta vicina al monastero della Incarnazione, che condivide con un altro confratello.



Dalla primavera del 1572, tutte le mattine il nuovo confessore varca la soglia del grande portale che immette nella Chiesa della Incarnazione ove celebra la Messa conventuale, tiene l'istruzione spirituale alle monache che l'ascoltano da dietro la grata, e poi entra nel piccolo confessionale per assolvere e dirigere spiritualmente le religiose.

Ben presto le monache si accorgono che le parole con le quali la Madre aveva loro annunciato la venuta del Padre Giovanni: *“Vi do un confessore che è un santo”*, corrispondono a verità. Di giorno in giorno aumentano quelle che si accostano al suo confessionale, e a poco a poco il fervore si riaccende in tutta la comunità.

La stessa Madre Teresa ne è ammirata e, mentre per l'innanzi si era servita contemporaneamente di molti confessori, nei due anni che resta con Padre Giovanni si confessa solo da lui. La Madre diceva di stimarlo e di venerarlo come un santo ed anche di amarlo teneramente come un figlio *“perché possedeva un'anima candida e pura e perché era un giovane senza malizia ed imbrogli, dotato di altissima contemplazione e di profondissima pace”*.

È proprio in questi anni in cui è diretta dal Padre Giovanni che la Madre Teresa tocca l'apice della sua unione con Dio: il Padre, che conosceva il desiderio della Madre Teresa di essere comunicata con ostie molto grandi per poter intrattenersi più a lungo con Gesù Eucaristico, volendo distaccarla anche da questa devozione troppo sensibile, un giorno, tra lo stupore delle monache, la comunica con mezza ostia soltanto. L'intima accettazione che la Madre Teresa offre a Gesù di questo distacco le merita il dono del mistico Matrimonio con Lui: *“Guarda questo chiodo - le dice Gesù mostrandole la mano destra - esso è segno che da oggi sarai mia sposa”*.

La domenica della Santissima Trinità dell'anno 1573 il Padre Giovanni stava nel piccolo e basso parlatorio del Convento mentre, al di là della grata, la Madre Teresa lo ascoltava parlare *“del suo Mistero preferito”* quello della Trinità. Improvvisamente il Padre tace e, rapito in Dio, si solleva da terra, trascinando con sé anche la seggiola alla quale si era aggrappato. La stessa cosa succede a Teresa.

Proprio in quell'istante entra nel parlatorio la Madre Beatrice di Gesù che assiste alla scena, e così la notizia si divulga. *“Non si può parlare di Dio con il mio Padre Giovanni, senza che subito vada in estasi lui e trascini anche gli altri!”*, dirà poi la Madre Teresa come per

scusarsi.

In questo dipinto del secolo XVII è raffigurata l'estasi dei due santi.

Riferendosi a questo tempo - quando già il Padre Giovanni se ne era andato in Andalusia - ella dirà: *“Dopo che se ne andò, non ho trovato in tutta la Castiglia un altro come lui”*.

In questo periodo della sua vita il Padre Giovanni, poco più che trentenne, deve lottare duramente contro la carne e il demonio.

Una sera, mentre è solo nella sua casetta e sta consumando la cena, una giovane donna, che da tempo lo pedinava, scavalca la cinta della casa ed entra da lui. Il Padre nel vederla si stupisce, sente la forza della tentazione, ma reagisce immediatamente: parla alla giovane con parole forti e la richiama poi con dolcezza al pentimento e alla conversione. Essa comprende e ritorna pentita a casa sua, e da allora vivrà santamente.

Ancora in questo tempo Dio concede al suo fedele servo il dono di discernere gli spiriti e di cacciare i demoni.

Viveva ad Avila, nel Monastero “De Gracia” delle Agostiniane, una giovane religiosa che destava l'ammirazione di tutti per la sapienza con la quale - senza aver studiato - spiegava le Sacre Scritture.

Molti insigni teologi, provenienti anche da Salamanca, l'avevano interrogata e giudicata di buono spirito, anzi dotata di scienza infusa. Ma i Superiori non erano tranquilli e chiesero al confessore della Incarnazione di esaminare la monaca. Il Padre Giovanni ubbidisce e, accompagnato da un suo Confratello, si reca al Monastero.

Qui lo attendono lo stesso Padre Generale degli Agostiniani e tutte le monache in ansia.

Il Padre Giovanni entra in confessionale e la monaca si accosta alla grata. Dopo un'ora il Padre esce e dice: *“Questa monaca è indemoniata”*.

Cominciano così gli esorcismi che si protraggono per mesi.

Un giorno l'infelice confessa di essersi venduta al demonio quando aveva sei anni, firmando il patto con il sangue che si era cavato da un braccio.

Le sedute si fanno sempre più terrificanti: l'ossessa si contorce, digrigna i denti e urla. Le monache sono atterrite e i Confratelli che accompagnano il Padre Giovanni si ritirano e si alternano perché impauriti. E tale è lo stato di possessione diabolica in cui si trova la poveretta che *“piange perché vi è chi ama Dio”*.

Ma alla fine il piccolo fraticello la vince su Satana e la povera donna si arrende alla potenza di Dio, consegnando al Padre il foglietto scritto col sangue.

Dopo questo esorcismo, il Padre Giovanni è chiamato a Medina del Campo, nel Monastero delle monache di Calle Santiago, dove c'è una religiosa che tutti reputano indemoniata. Il Padre Giovanni la esamina e poi dice con sicurezza: *“Questa sorella non è indemoniata, è solo isterica”*. E così fu confermato dai medici che la presero in cura.

Al monastero della Incarnazione si conservano due preziosi ricordi di Padre Giovanni: il calice con il quale celebrava la Santa Messa e un reliquiario di legno argentato che racchiude un piccolo schizzo di Gesù crocifisso disegnato da lui.

Ecco l'origine del prezioso foglietto: un giorno, mentre stava pregando, gli apparve Nostro Signore sulla Croce, come se fosse morto proprio allora. Egli lo vedeva come se stesse di fianco e più in alto del Crocifisso, che pendeva dalla Croce con il corpo inerte, il capo profondamente reclinato e le ginocchia fortemente piegate. Dalle mani confitte alla Croce sprizzavano alcune gocce di sangue.

Allora il Padre prese la penna e, rapidamente, fissò sulla carta ciò che aveva contemplato.

A proposito delle immagini di Gesù Crocifisso, il Padre Giovanni insegnava che l'anima veramente devota *“cerca dentro di sé la vera immagine di Gesù Crocifisso... quantunque anche quelle esteriori servano di aiuto all'anima per una maggior devozione”*.

Come diremo più avanti, lui stesso portava al collo, dalla parte del cuore un Crocifisso di bronzo donatogli dalla Madre Teresa, e possiamo immaginare quanti atti d'amore egli abbia rivolto a Gesù vivo nella sua anima, stimolato da quella immagine scolpita. Lui stesso, quando sarà Priore al Convento del Calvario, scolpirà nel legno piccoli Crocifissi o altre immagini sacre.

L'importante per lui era di non fermarsi all'immagine, attaccandovi il cuore per la sua bellezza o per il suo valore affettivo, ma servirsene come di un ponte che ci facilita l'amore a Gesù, a Maria Santissima e ai Santi.

## **PRIGIONERO A TOLEDO**

Per comprendere i fatti dolorosi che ora ci accingiamo a narrare e che si svolsero ad Avila e a Toledo, bisogna sapere che la Riforma dell'Ordine Carmelitano iniziata dalla Madre Teresa, se non aveva incontrato gravi difficoltà per quanto riguardava le monache, aveva invece suscitato notevoli resistenze nell'ambiente dei frati.

I “Calzati” (così la gente chiamava i Carmelitani non riformati, perché portavano calze e scarpe) temevano che la riforma degli “Scalzi” finisse con lo spaccare in due l'Ordine; e questo timore era avvalorato dall'atteggiamento imprudente del domenicano Padre Vargas che, in qualità di Commissario Apostolico, aveva aperto in Andalusia alcuni conventi di “Scalzi” senza il permesso del Padre Rossi, Superiore generale dei Carmelitani.

La preoccupazione dei Calzati covava come il fuoco sotto la cenere e già si manifestava

qua e là con atteggiamenti ostili nei confronti del Padre Giovanni della Croce, ritenuto il principale esponente della Riforma.

La fiamma della reazione divampò improvvisa la notte tra il 2 e il 3 dicembre 1577. Vediamo come.

Il Padre Giovanni e il suo confratello, il Padre Germano di San Mattia, stanno dormendo nella loro casetta vicina all'Incarnazione, quando vengono svegliati dai colpi violenti vibrati dall'esterno contro la porta, che cade sfondata.

Subito si vedono circondati da numerosi frati Calzati e da laici armati che mettono loro le manette ai polsi e li conducono prigionieri nel convento dei Calzati, lo stesso con il campanile a ventola dove il Padre Giovanni era stato ospite fino a pochi mesi prima.

Qui li attende il Padre Maldonado, priore del convento di Toledo, che ordina di flagellare a sangue per ben tre volte i prigionieri, di rivestirli con l'abito dei Calzati e di rinchiuderli in celle separate.

La mattina seguente, durante il tempo della Messa, il Padre Giovanni riesce a fuggire e a scendere di corsa alla sua casetta. Qui giunto barrica come può la porta e incomincia a strappare carte e documenti attinenti la Riforma.

Dopo un poco arrivano i Calzati che battono con violenza la porta: "*Eccomi, eccomi, vengo subito, vengo!*", grida dall'interno il Padre Giovanni per guadagnare preziosi minuti, mentre ingoia alcune carte che non fa più in tempo a distruggere.

Dopo questo episodio, i due prigionieri vengono separati: il Padre Germano è rinchiuso nel Convento della Moraleja, piccolo villaggio tra Arévalo e Medina, mentre il Padre Giovanni è condotto, con gli occhi bendati e per giri viziosi allo scopo di confondergli le idee, al Convento carmelitano di Toledo, il più grande che i Calzati posseggono in Castiglia.

Questo Convento è nella parte orientale della città, sovrastato dalla grande mole dell'Alcazar e con le mura appoggiate alle rocce che scendono a picco sul Tajo.

Oggi, del Convento e della Chiesa non restano che le mura di sostegno, nelle quali sono ancora conservate le cornici di cinque finestre.

Sotto la quinta finestra è stata posta nel 1968 una grande ceramica con la prima strofa della poesia "*La Notte oscura*", composta dal Padre Giovanni mentre era in prigione.

Appena rinchiuso nel Convento, il Padre Giovanni, che non sa dove si trova, è condotto davanti al Visitatore Generale dell'Ordine, il terribile Padre Tostado, seguito dagli occhi increduli e inquisitori degli ottanta frati che formano la comunità.

Sulle prime il Visitatore cerca, con lusinghe e promesse di cariche, di indurlo a rinnegare la Riforma teresiana e di farlo passare ai Calzati; ma il Padre Giovanni rifiuta ogni compromesso.

Allora viene minacciato e impaurito, dichiarato "ribelle", "sospeso a divinis" e condannato ad essere rinchiuso nella prigione del Convento. Potrà portare con sé solo il breviario.

In questa prigione "*così fredda da fargli cadere la pelle dalle mani e dai piedi*", il prigioniero resta per circa due mesi finché un giorno, giunta la notizia che il Padre Germano è fuggito dalla Moraleja, viene trasferito, per maggior sicurezza, in una nuova cella più facile da sorvegliare, ma più angusta della prima.

La nuova cella non è infatti che una latrina di due metri e mezzo per uno e mezzo, senza finestre, con solo una piccola feritoia di tre dita vicina al soffitto.

Il secchio igienico viene messo in un angolo e si distendono in terra alcune tavole di legno con due coperte su cui riposare.

Qui il freddo è ancora più rigido, l'aria è fetida, la luce è scarsa.

Ogni giorno il carceriere gli porta per cibo pane, acqua e una sardina, talvolta solo mezza.

Tre volte la settimana il prigioniero scende nel refettorio della comunità e, mentre gli altri mangiano seduti a tavola, lui, inginocchiato per terra al centro del refettorio, digiuna a pane e acqua.

Una volta la settimana, il venerdì, dopo il pasto viene redarguito pubblicamente e poi sottoposto alla “disciplina circolare”: gli vengono scoperte le spalle e, incominciando dal Superiore, il Padre Maldonado, tutti i frati gli girano intorno e gli vibrano sulla schiena un forte colpo di disciplina. Quando il giro è terminato le spalle sono un’unica piaga sanguinante; e così viene ricondotto in cella.

Il fisico di Padre Giovanni deperisce di giorno in giorno, ma egli non si lamenta.

Molti frati, specialmente i più giovani, si commuovono davanti a tanta mansuetudine e lo giudicano un santo. Ma non possono manifestargli la loro solidarietà, e il Padre Giovanni soffre fino in fondo la pena della solitudine spirituale.

Anche Dio, che per l’innanzi l’aveva sempre sostenuto, sembra ora essersi allontanato da lui. La sua anima piomba nella oscurità più completa e il suo cuore amante si lamenta con Dio così:

*“Dove ti ti sei nascosto, Amato,  
me abbandonando in gemito infinito?  
Come un cervo fuggisti  
dopo avermi ferito;  
t’uscii dietro gridando: eri sparito!”.*

Ad accrescere le sue pene interiori si aggiungono certe notizie che i frati si scambiano ad

alta voce accanto alla porta della sua cella, perché le oda; sono notizie inventate sulla imminente scomparsa della Riforma teresiana e sulla stessa soppressione degli Scalzi.

Una volta ode perfino questa frase minacciosa: *“Perché pazientiamo con quest’uomo? Gettiamolo in un pozzo che nessuno se ne accorgerà!”*.

E così Padre Giovanni giunge anche a sospettare che gli avvelenino il cibo del quale però, anche se con terrore, si nutre ugualmente, per poter sopravvivere.

Arriva intanto l’estate, la torrida estate di Toledo.

Il piccolo carcere senza aria diventa un forno e si riempie di pidocchi. La fame, la sete e la veste di lana che sulla schiena piagata si è appiccicata alla carne, fanno di Giovanni l’uomo dei dolori.

È in uno di questi mesi estivi che l’inflessibile frate carceriere viene sostituito con un altro più giovane e molto buono, Fra Giovanni di Santa Maria, che farà di tutto per alleviare le pene al prigioniero. Per prima cosa gli porta una camicia pulita: quella vecchia, che da sei mesi non gli era stata cambiata, era in brandelli. Poi lo esenta saltuariamente dallo scendere a ricevere la disciplina circolare del venerdì; quando il Padre Giovanni se ne accorge protesta dolcemente: *“Perché, Padre, mi toglie questa occasione di merito?”*.

In tal modo una stima reciproca e una tacita intesa di aiuto si stabilisce fra i due Giovanni. Alla richiesta del primo di avere una penna e qualche foglio di carta per scrivere cose spirituali, il secondo acconsente con gioia; e così alla richiesta di un ago e di filo per cucire le rotture dell’abito.

Un’altra persona che, dall’esterno, si preoccupa della sorte del Padre Giovanni della Croce è la Madre Teresa.

Il giorno stesso che seguì la cattura, ella aveva scritto una lettera nientemeno che al Re Filippo II per sollecitare il suo intervento. Poi scrive a tutti quanti pensa possano liberare il



“santico”, “il suo piccolo santo”, dalle mani dei Calzati e si lamenta perché nessuno fa qualche cosa.

In realtà nessuno sa dove sia il prigioniero e neppure se sia ancora in vita.

Passano così ben nove mesi di prigionia.

In agosto il Padre Giovanni è allo stremo delle forze: lui stesso si sente vicino alla morte e pensa che l'unica possibilità di sopravvivere stia nella fuga.

Per alcuni giorni chiede luce su ciò nella preghiera e ben presto matura in sé la persuasione che il Signore voglia proprio questo da lui.

La fuga è così decisa.

## **LA FUGA NELLA NOTTE**

Questo episodio della fuga è come un raggio di luce che illumina la figura del Padre Giovanni.

L'unione mistica con Dio, che proprio nel carcere aveva raggiunto “*il più profondo centro*” dell'anima sua, è in lui congiunta ad una avvedutezza e - diciamolo pure - ad una furbizia che ha del meraviglioso.

I mezzi umani sono da lui sfruttati nel modo più realistico e più intelligente e sono fusi mirabilmente col più completo abbandono nelle braccia di Dio.

Ma veniamo ai fatti.

Il Padre Giovanni ignora dove sia: in che città? in che convento? in che stanza del convento? Non sa quindi per quale via fuggire.

Ecco allora che chiede al carceriere di poter andare a vuotare da sé il secchio igienico, mentre i frati fanno la siesta. Il buon carceriere acconsente.

Così il Padre Giovanni può uscire dalla cella, esaminare la grande sala, il chiostro e il corridoio con le finestre che danno a picco sul fiume: è il Tajo, ma Giovanni non lo sa.

Studia la situazione e nota che da una finestra il salto è possibile, dato che è proprio sopra l'attacco delle mura della città.

Un'altra volta, uscendo ancora per vuotare il secchio, porta con sé il filo da cucire con attaccato un peso: va alla finestra prescelta e cala il filo finché tocca il muraglione. Lo riporta in cella, lo misura e così sa di che lunghezza deve essere la corda per calarsi, che farà all'ultimo momento, tagliando a strisce le coperte del letto.

Un'altra volta, rientrando in cella, allenta dall'esterno le viti della serratura, allargandone il buco.

La vigilia dell'Assunta, mentre è in cella che prega prostrato con le spalle rivolte alla porta, entra il Priore, il Padre Maldonado, senza che Giovanni lo possa vedere. Il Priore gli dà un calcio dicendogli: *“Perché non vi alzate quando vengo a visitarvi?”*. Giovanni si alza e si scusa: *“Pensavo che fosse il carceriere...”*; poi continua: *“Padre, domani è l'Assunta: avrei un gran desiderio di celebrare la Messa”*. Ma il Maldonado risponde bruscamente: *“No! finché io sarò Priore!”*. Ed esce richiudendosi la porta alle spalle.

Giovanni non ha il minimo risentimento, ed anzi lo scusa pensando - e lo ripeterà spesso più tardi - che *“lo trattano così perché credono di far bene”*.

Un giorno il Padre Giovanni chiama il carceriere, gli chiede perdono del disturbo che gli ha arrecato, lo ringrazia per le gentilezze e gli regala il Crocifisso che porta al collo, dalla parte del cuore. È una croce di legno con intarsiati i simboli della Passione e con un Cristo in bronzo: era un dono della Madre Teresa.

Qualche giorno dopo la festa dell'Assunta il carceriere, nel portargli la cena, si dimentica l'acqua. Mentre va a prenderla il Padre Giovanni allenta di molto le viti della serratura.

Capisce che quella è la notte propizia e, nel chiuso della cella, prepara la corda, fatta con le coperte tagliate, che risulta però corta di un paio di metri rispetto alla misurazione fatta con il filo.

A tarda sera il Padre Giovanni sente entrare nella sala grande attigua alla cella, due persone che parlano tra loro; dai discorsi capisce che sono due frati saliti per passare la notte in cerca di un poco di fresco.

Giovanni attende pazientemente che si addormentino, e solo verso le due del mattino, quando il silenzio è completo, spinge la porta del carcere: le viti cedono e cadono a terra, facendo rumore.

*“Chi è là?”* grida uno dei frati, svegliandosi di soprassalto.

Il prigioniero resta immobile e, quando quello si riaddormenta, esce in punta dei piedi, passa in mezzo ai due letti e si dirige lungo il corridoio, verso la finestra prescelta.

Per inciso, è gustoso notare che (come ci assicura una lettera, recentemente ritrovata, della Madre Germana di Gesù), i due frati che si lasciarono sfuggire Giovanni erano i suoi due più acerrimi persecutori: il Padre Tostado e il Padre Maldonado, saliti a dormire lassù per stare un po' al fresco...

Arrivato alla finestra, il Padre Giovanni fissa la corda al parapetto, getta in basso l'abito, fa il segno della Croce e si cala lentamente nel vuoto. Quando è al termine della fune, mancano

ancora due metri per toccare con i piedi il muraglione: allora si affida alla Vergine e si lascia andare.

Un istante dopo il fuggitivo si ritrova sul muro, si rimette l'abito e guarda in giù: se fosse caduto mezzo metro più in fuori sarebbe precipitato lungo la parete rocciosa del Tajo, sfracellandosi sul greto del fiume.

Ripreso fiato e coraggio, il fuggitivo striscia lungo la sommità del muraglione finché, lasciato alle spalle il cortile dei Calzati, può scendere nel cortile attiguo che è quello delle monache della Concezione.

Qui si sente in trappola ed è assalito da un'angoscia mortale, tanto da desiderare, se possibile, di ritornare in cella: dietro le spalle c'è il muro che confina col cortile dei Calzati; sulla sua destra e di fronte le alte mura della città che danno sul Tajo; sulla sua sinistra un altro muro che divide il cortile dall'abitato.

In quel momento scorge un cane che cerca cibo in un mucchio di rifiuti. Allora il Padre Giovanni lo fa fuggire, per vedere che strada prende, finché sparisce al di là del muro di sinistra.

Raccogliendo le ultime energie e confortato da una nuova speranza di salvezza, il fuggitivo lo segue, scala il muro nel punto più facile e salta dall'altra parte.

Si trova così in una viuzza, che allora era semibuia, semibuia, che percorre fino a sfociare nella piazza Zocodover. Questa viuzza è oggi chiamata "Fuga di San Giovanni".

Alcune ortolane che passano la notte nella piazza per accaparrarsi il posto della vendita del giorno dopo, lo scorgono e, scambiandolo per un pazzo, lo dileggiano.

Allora il Padre Giovanni, sia perché sfinito, sia perché teme di venir scoperto, dopo aver vagato nelle strette e oscure "calles" della vecchia Toledo, si rifugia nell'antro di un portone e vi si sdraia per riprendere forza e si addormenta.

Allorché si sveglia è già l'alba.

Spaventato, esce sulla strada e chiede a un passante dove sia il monastero delle Carmelitane Scalze.

Avutane l'indicazione, vi si dirige immediatamente.

Quando vi arriva, il portone del monastero è ancora chiuso. Suona febbrilmente la campana e finalmente varca la soglia dell'atrio: *“Avvisate la Madre Priora che c'è qui il Padre Giovanni della Croce, fuggito dal carcere questa notte!”*, dice alla monaca che si affaccia alla grata.

La Priora, la Madre Anna degli Angeli, viene e vede lo stato miserevole del povero frate, magrissimo, dalla barba incolta, così debole da non reggersi in piedi e senza neppure la forza di parlare; ma soprattutto intuisce il pericolo mortale che corre qualora fosse raggiunto dai Calzati, che senza dubbio si saranno lanciati alla sua ricerca.

Ma ecco che la Provvidenza interviene ancora. Quella notte stessa, una vecchia monaca ammalata aveva chiesto di potersi confessare: perché non servirsi del Padre Giovanni?

Questo della confessione di una ammalata è uno dei pochi casi in cui una Priora può ammettere un sacerdote nella Clausura, e così il povero Padre Giovanni entra a confessare la monaca.

Pochi minuti dopo suona ancora la campana della porta: sono i frati calzati che - accompagnati da guardie - cercano il fuggiasco. Chiedono le chiavi della Chiesa e del parlatorio (i soli luoghi ove può essersi nascosto) e ne ispezionano ogni angolo minuziosamente, senza neppure sospettare che il Padre Giovanni possa essere all'interno della Clausura. Quindi, furenti, se ne vanno a cercarlo altrove.

Tornata la calma, le monache danno al Padre Giovanni una tonaca del cappellano e gli portano delle pere cotte con cannella; poi, chiuse le porte, lo fanno scendere in Chiesa perché, confessata l'inferma, non può più restare in Clausura.

Qui il Padre, attraverso la grata del Coro, racconta alle monache gli episodi della sua prigionia, confessando di non avere in tutta la sua vita goduto tanta soavità soprannaturale come in quei mesi; e parla dei Calzati come di suoi benefattori.

Poi declama a memoria alcune liriche religiose che ha composto in prigione, mentre alcune monache scrivono:

*“In principio era il Verbo:*

*in Dio viveva,*

*ed in Lui di sua gioia*

*infinita godeva”.*

Le religiose diranno che ascoltarlo *“era un gaudio celestiale”*.

Così si fa sera. Allora la Priora scrive un biglietto per un sacerdote fidato, Don Pietro Gonzales de Mendoza, pregandolo di venire al monastero per cosa riservatissima.

Egli viene, preleva il fuggitivo e lo conduce all’Ospedale di Santa Croce, ove sarà curato segretamente nel modo migliore possibile.

Dopo due mesi di riposo e di cure, quando il Padre Giovanni sente ritornare un poco le forze, accompagnato da due servi di Don Pietro, lascia, sempre segretamente, Toledo e si dirige, in groppa a un asinello, verso sud, al più vicino convento degli Scalzi.

Almodòvar del Campo dista ben 140 chilometri da Toledo, ed è sede di un conventino nel quale, proprio in quei giorni, si sta tenendo nascostamente un Capitolo per decidere come difendersi dalla offensiva dei Calzati, ormai trasformata in vera persecuzione.

Il Padre Giovanni vi partecipa attivamente e sostiene che si mandino subito a Roma due delegati a chiedere al Papa che conceda agli Scalzi di erigersi in provincia separata dai Calza-

ti. La missione sulle prime fallirà, ma poi otterrà lo sperato successo.

Ad Almodòvar si decide anche che il Padre Giovanni sia eletto Priore del convento del “Calvario” in Andalusia, dove sarà più al sicuro dalle ricerche dei Calzati.

## PRIORE AL CALVARIO

Quasi al termine della strada che conduce il Padre Giovanni al convento del Calvario sorge, appena al di là del Guadalimàr, Beàs de Segura, caratteristica borgata andalusà ove la Madre Teresa aveva fondato, tre anni prima, un monastero di Scalze.

Il Padre Giovanni vi giunge stremato di forze e chiede al convento ospitalità per qualche giorno, prima di affrontare la salita che lo condurrà alla sua nuova residenza.

Non sappiamo quanto tempo il Padre si sia fermata a Beàs, ma sappiamo che in quei giorni confessa le monache e parla loro di Dio con tale fervore da esserne richiesto come direttore spirituale della comunità

Priora del convento è la Madre Anna di Gesù, donna di grande intelligenza e virtù, che i contemporanei considerano la seconda riformatrice del Carmelo. Qualche tempo prima ella aveva chiesto alla Madre Teresa l’invio a Beàs di un confessore santo e dotto, e questa le aveva risposto con una lettera rimasta famosa nella quale presentava il Padre Giovanni come l’ideale da lei cercato: “...*il mio Padre Giovanni della Croce è un uomo celestiale e divino... Essere vicino a questo santo è un gran tesoro... perché è uomo di spirito e di grande esperienza e saggezza. Ringrazino Dio che lo ha mandato così vicino a loro*”.

Infatti Beàs non è lontana dal convento del Calvario, anche se la strada che vi mena è tutto un ripido saliscendi. Per arrivarvi bisogna raggiungere il ruscello che scorre in fondo alla

valle, inerpicarsi sul monte aspro e roccioso che sta di fronte a Beàs e discendere per un buon tratto l'opposto declivio che domina le sorgenti del Guadalquivir.

Lungo questa discesa, a mezza costa, c'è il conventino del Calvario, formato da una semplice casa contadina e da una piccola chiesa, e tutto circondato da pini, querce, olmi e rosmarini.

La casa è oggi deserta e solo in parte originale: vi sono conservate le antiche inferriate e una massiccia porta chiodata che quasi certamente risalgono al tempo del Santo, nonché la base rotonda della macina di pietra, ancora al suo posto al centro dell'aia dalla quale si gode la vista stupenda della Sierra de Segura, al di là della valle del Guadalquivir.

Al suo arrivo Fra Giovanni vi trova una trentina di frati dediti ad una vita assai povera e penitente, talora troppo penitente, così da indurlo a intervenire per mitigarne il rigore.

In breve tempo il fervore che già animava la comunità, sotto la sua direzione spirituale diviene più puro e più equilibrato, e l'unione con Dio — che è lo scopo di tutta la vita cristiana — più intima e perfetta.

Padre Giovanni porta al Calvario lo spirito di famiglia. Ama teneramente i suoi confratelli e ne è riamato: li conduce spesso in mezzo ai boschi o in aperta campagna ove parla loro delle bellezze di Dio riflesse nella creazione, come simbolicamente aveva scritto nella prigione di Toledo:

*“In cerca del mio Amore  
andrò per questi boschi e queste rive...”*

Le erbe, i fiori, le piante sono opera dell'Amore divino, piantate personalmente da Lui, e ad esse si rivolge come a reliquie della Sua presenza:



*“O boschi e selve ombrose  
piantate dalla mano dell’Amato!”.*

Spesso scende con i frati fino ad un luogo presso le sorgenti del Guadalquivir, ove ordina loro di disperdersi nel folto a pregare in solitudine. Il luogo è oggi identificato da una iscrizione in ceramica che riporta una sua sentenza rimasta famosa:

*“Un solo pensiero dell’uomo vale più di tutto il mondo; pertanto di esso solo Dio ne è degno”* (Parole, 2,37).

Al Calvario Giovanni conduce una vita di preghiera ma anche di lavoro: coltiva l’orto, aiuta in cucina, taglia la legna e, nei momenti di svago, scolpisce piccoli crocifissi di legno, e scrive.

È infatti nella quiete del Calvario che il nostro Santo inizia a scrivere le sue Opere. Per la verità le prime strofe del “Cantico Spirituale” le mise per iscritto nella sofferenza della cella di Toledo, ma è solo ora che - stimolato dalle necessità pastorali - inizia il suo apostolato di scrittore.

Le monache di Beàs, dalle quali si reca ogni sabato per confessare e predicare, lo pregano di lasciar loro qualche scritto spirituale che le aiuti a rimeditare, durante la settimana, le cose da lui dette; e il Padre Giovanni le accontenta, scrivendo sentenze su semplici foglietti di carta e compilando per esse un prezioso trattatello, che intitola “Cautele”, vera sintesi della perfezione religiosa.

Un giorno consegna ad ogni monaca uno schizzo simbolico del monte Carmelo, cioè del monte della perfezione, che poi commenta durante l’istruzione spirituale: nasce così il trattato della “*Salita del Monte Carmelo*” per la conoscenza del quale rimandiamo il lettore alla seconda parte di questo libro ove si spiega la dottrina spirituale del Santo.

Le istruzioni hanno luogo nel parlatorio del monastero, con le monache al di là della doppia inferriata, mentre il Padre Giovanni, seduto su una sedia stile dagoberto che si conserva ancora insieme ad altri ricordi, parla loro di Dio. E ne parla non come un maestro, ma come un testimone, o meglio come un protagonista della divina avventura che unisce l'uomo con Dio. Il Padre Giovanni insegna infatti una dottrina che si appoggia su due pilastri saldissimi: l'aderenza al Vangelo e i frutti che essa produce nelle anime. La dottrina "*del Nulla e del Tutto*", che va spiegando ai suoi frati del Calvario e alle monache di Beàs non è che la traduzione delle parole di Gesù "*rinnega te stesso e segui Me*", (Mt 16,24) che egli presenta con convinzione e dolcezza, come solo può fare chi ne ha già sperimentato i frutti interiori.

## **RETTORE A BAEZA**

Nella primavera del 1579, dopo solo otto mesi di permanenza al Calvario, i Superiori incaricano il Padre Giovanni di aprire a Baeza un collegio di studenti, affinché i giovani frati possano (come già a Salamanca e ad Alcalà) frequentare la locale Università.

Così l'ubbidientissimo Padre Giovanni lascia il Calvario e - costeggiando dapprima la riva destra del Guadalquivir e inoltrandosi poi nel vasto altopiano chiuso tra questo e il Guadalimàr - si reca a Baeza, la città che racchiude tra le sue mura, come un gioiello nello scrigno, la fenicia fontana dei leoni.

Qui giunto mette gli occhi sopra una casa che è in vendita per milleottocento ducati, composta da un'ampia sala, che servirà da cappella, e da tante piccole stanze adatte a divenire celle per i frati. La compera e vi conduce tre frati dal Calvario.

Non lontano dal nuovo collegio di Nostra Signora del Carmine (perché così lo chiamò il Padre Giovanni, anche se in seguito gli mutarono il nome in quello di San Basilio), sorge l'Università di Baeza con il portale sormontato dal bellissimo altorilievo della Santissima Trinità.

Al tempo in cui il Padre Giovanni giunge a Baeza, l'Università non è solo un centro culturale ove si insegna teologia, filosofia e lettere a più di quattrocento alunni, ma anche una scuola di santità ove aleggia ancora lo spirito del suo fondatore, San Giovanni d'Avila, il grande apostolo Dell'Andalusia.

Non fa perciò meraviglia che la presenza dei giovani studenti carmelitani (che raggiungono presto la trentina) sia vista dapprima con rispetto e poi con ammirazione non solo dai condiscipoli ma anche dagli stessi professori. Il loro comportamento riservato e modesto, il loro impegno nello studio, la vita povera e piissima che conducono sono subito notati da tutti.

Ma ad attirare l'attenzione generale è soprattutto il giovane Rettore del collegio. Gente di ogni condizione e di ogni età capisce ben presto quale santo Dio abbia loro inviato. Le persone che chiedono di confessarsi e di farsi dirigere spiritualmente da lui crescono di giorno in giorno e il suo confessionale - nella grande sala trasformata in cappella che il Padre Giovanni ha fatto dipingere da un valoroso pittore di Ubeda - è sempre assiepato: vi si vedono buone popolane e ricche signore, poveri pastori delle vicine campagne e professori dell'Università, tra i quali lo stesso Rettore magnifico, attendere in fila il loro turno. E tutti ripartono con l'animo illuminato e spronato al bene.

Ma soprattutto il Padre Giovanni è veramente padre per i suoi religiosi: li chiama a turno per informarsi sul progresso nell'orazione e li illumina con quelle parole piene di sapienza e di amore che troviamo scritte nel trattato della *"Salita del Monte Carmelo"*. Qui a Baeza infatti egli prosegue nella stesura del libro e scrive le ultime strofe del *"Cantico"*, il che ci testimonia l'avvenuta trasformazione della sua anima in Dio nel *"matrimonio spirituale"*, come il lettore potrà comprendere leggendo il capitolo XVIII della seconda parte di questo libro.

L'amore e la cura con i quali il Padre Giovanni si dedica alla santificazione dei suoi confratelli e dei suoi penitenti non gli impedisce di essere giustamente severo quando ciò sia richiesto per il loro bene.

A un giovane novizio, già studente in legge a Salamanca, che si mostra annoiato dei libri di pietà e chiede al Padre Giovanni alcuni libri di diritto per approfondirsi nella sua specialità, questi consegna un piccolo libro di preghiere e lo invita a sillabarle lentamente come fanno i fanciulli, battendo il tempo con un bastoncino. Il novizio ubbidisce, dedicando lunghe ore a

questo esercizio che arriva a stabilirlo nell'umiltà e a infiammarlo d'amore per il Signore.

A un altro giovane Padre che ha il dono della parola ed è molto richiesto per la predicazione in Baeza e a Ubeda, il rettore proibisce talvolta di predicare, per distaccarne l'affetto troppo umano.

Assai severo e talvolta ironico è con i falsi mistici che ostentano rapimenti e visioni. Una volta, mentre celebrava la Messa nella chiesa del Carmine, una "*beata*" - cioè una religiosa al secolo - finge un'estasi, socchiudendo gli occhi e facendo gesti strani. Il Padre Giovanni la vede e vede la gente assieparsi attorno ammirata: allora ordina al sacrestano di prendere l'ampollina dell'acqua della lavanda delle mani e di gettarne il contenuto in faccia alla donna. Il frate ubbidisce e si fa largo fino alla beata la quale però, appena il frate alza l'ampollina, con una mano la respinge gettandola a terra e lasciando il frate con il manico in mano. La gente allora capisce l'inganno e la deride di cuore.

Ad un'altra "*beata*" - questa però sincera ed umile - che chiedeva al Padre di potersi flagellare per respingere gli assalti del demonio, ordinò di flagellarsi con un filo di lana: ella ubbidì e fu subito liberata da ogni turbamento.

Una particolare attenzione e cura il Padre Giovanni riserva agli infermi che assiste personalmente dedicando loro molto del suo tempo, curandoli, consolandoli e facendo loro coraggio.

Per alleviare le loro sofferenze nessuna medicina è troppo cara, e l'acquista anche quando sa che non potrà più giovare alla loro salute.

Durante la sua permanenza a Baeza, nel 1580, la città fu flagellata dalla epidemia di "*cattarro maligno*" che fece strage in tutta la Spagna e che porterà alla tomba la persona più cara che Giovanni aveva sulla terra: sua madre. Questa donna umile e forte, vissuta nell'amore per i figli e per i poveri, nel lavoro e nella preghiera, aveva trascorso gli ultimi anni della vita a Medina, alloggiata forse ancora nella povera casa di calle Santiago e assistita - per volontà della Madre Teresa - dalle monache Carmelitane del monastero di San Giuseppe, ove ora il suo corpo riposa sotto una lapide posta nel chiostro interno.

Il dolore di Giovanni per questo distacco è grande. Già da qualche anno non aveva avuto la possibilità di vederla: la rivedrà qualche tempo dopo, durante la preghiera, nella gloria di Dio, in una festa di famiglia, circondata dai suoi cari nipotini.

Intanto a Baeza il “*catarro maligno*” si è diffuso in tutta la città: intere famiglie giacciono a letto colpite dal morbo e nello stesso collegio degli Scalzi quasi tutti i frati sono ammalati. Allora il Padre Giovanni, incurante del possibile contagio, si trasforma in infermiere, in cuoco, in inserviente, in angelo consolatore, servendo tutti i suoi frati con lo stesso amore, senza preferenza per alcuno, ma vedendo in tutti Gesù bisognoso e sofferente.

Il fratello laico fra Martino dell’Assunta, nativo di Baeza, ha tutti i suoi cari ammalati: sedici persone colpite dal morbo e in condizioni gravissime. Il Padre Giovanni va a visitarle accompagnato dal frate del quale intuisce il grande dolore. Sulla via del ritorno, commosso per l’afflizione che legge sul volto di fra Martino, lo consola dicendogli: “*Fra Martino, nessuno dei suoi morrà di questa malattia*”.

“*Chi glielo ha detto?*” domanda, incredulo il frate.

“*Chi può farlo!*” risponde il Padre Giovanni.

E di fatto tutti i sedici familiari di fra Martino guarirono dal catarro maligno.

In quello stesso anno 1580, così carico di sofferenze e di preoccupazioni, l’animo del Padre Giovanni fu consolato da un avvenimento atteso da tanto tempo e per il quale aveva tanto lottato e sofferto: il riconoscimento della Riforma teresiana da parte del Papa.

Il 22 giugno Gregorio XIII firma il Breve che decreta la separazione degli Scalzi dai Calzati e che li erige in Provincia autonoma, e quando il 5 agosto la notizia giunge a Baeza, la gioia di tutti è grande.

Anche la Madre Teresa, che giace colpita dal “*catarro*” nel monastero di Valladolid ne è felicissima: “*è una delle più grandi gioie della mia vita* - scrive nel libro delle Fondazioni -

*dopo tanti dolori, travagli e persecuzioni sofferte per più di venticinque anni!”.*

Il Nunzio Segá - che tanto aspramente aveva combattuto la Riforma - deve sottomettersi alla decisione del Papa che, su proposta del Re Filippo II, nomina esecutore del Breve il domenicano Padre Giovanni de las Cuevas. Questi ordina che il primo Capitolo della Riforma sia tenuto in Alcalá di Henares per il giorno 3 marzo dell'anno seguente cioè 1581 e ad esso convoca tutti i Superiori delle comunità riformate.

Così anche il Padre Giovanni si mette in viaggio per Alcalá, ma - forse a causa di difficoltà incontrate per via - vi giunge con un giorno di ritardo, quando l'Atto ufficiale della separazione è già stato redatto. Anche il Padre Antonio di Gesù giunge il giorno dopo, così che i due fondatori di Duruelo, i due iniziatori della Riforma carmelitana, non sono neppure nominati in quell'Atto che corona tante loro speranze e tanti sacrifici.

Il giorno 4 marzo iniziano le sedute del Capitolo, presieduto dal Padre Las Cuevas, che deve eleggere i quattro Definitori e il Provinciale. Il Padre Giovanni è nominato Definitore, mentre a primo Provinciale della Riforma è eletto - con il vantaggio di un solo voto sul Padre Antonio di Gesù - il Padre Gerolamo Gracián della Madre di Dio.

Otto mesi dopo questi avvenimenti il Padre Giovanni, che è ritornato a Baeza, riceve l'ordine dal Vicario provinciale Dell'Andalusia di recarsi ad Avila dalla Madre Teresa per pregarla di venire a Granata ad aprirvi un nuovo monastero.

Accompagnato come sempre da un confratello, il Padre Giovanni si reca prima a Beàs per concertare la cosa con la Madre Anna di Gesù e da qui parte per la Castiglia.

Il giorno 28 novembre è ad Avila e la sera stessa, nel piccolo parlatorio del monastero di San Giuseppe può intrattenersi con la Madre Teresa. Sono quattro anni che queste due anime meravigliose non si rivedono, ed è la prima volta dopo che Giovanni è uscito dal carcere e sarà anche l'ultima su questa terra.

Quel che si dissero quella sera non sappiamo; possiamo però intuire che parlarono, oltre che della fondazione di Granata, del trionfo della Riforma da loro iniziata a Duruelo, ma so-

prattutto di Dio.

L'indomani il Padre Giovanni, il suo confratello e due monache del monastero di Avila, muniti delle dovute autorizzazioni del Provinciale Padre Graciàn che è in Salamanca, si rimettono in cammino alla volta Dell'Andalusia.

La Madre Teresa non parte con loro perché trattenuta per la fondazione del monastero di Burgos: fondatrice di Granata sarà perciò la Madre Anna di Gesù.

La comitiva - che lungo la strada si è arricchita di altre monache - giunge a Beàs il giorno 8 dicembre. Qui resterà ferma più di un mese, in attesa della chiamata del Vicario provinciale che a Granata trova difficoltà ad ottenere sia la licenza dell'Arcivescovo che è contrario a questa fondazione, sia la stessa casa per la quale ha già versato una caparra.

Ciò nonostante - e nonostante un'improvvisa malattia della Madre Anna di Gesù e lo scatenarsi di una spaventosa tempesta - il 15 gennaio 1582 la comitiva parte da Beàs a dorso di mulo e, dopo cinque giorni di viaggio, giunge a Granata nella notte del 20 gennaio, alle 3 del mattino.

Qui le monache vengono informate che il proprietario della casa affittata al Vicario provinciale, avendo saputo che doveva servire a delle monache, aveva rotto il contratto, cosicché la comitiva deve prendere alloggio provvisoriamente in calle de Elvira nel palazzo offerto dalla pia vedova donna Anna de Peñalosa.

Ed è qui che la stessa mattina, la Madre Anna di Gesù riceve insperatamente l'autorizzazione dell'Arcivescovo ad erigere la nuova fondazione: a convincere il prelado a concederla aveva contribuito un terribile fulmine che due sere prima si era abbattuto sulla sua casa, - penetrando nelle stalle ove uccise due mule, e nella biblioteca ove bruciò parecchi libri - e che egli aveva interpretato come un avvertimento celeste a non ostacolare oltre l'apertura del nuovo monastero.

Dopo sette mesi di permanenza presso donna Anna di Peñalosa le monache affittarono una casa nella stessa calle de Elvira presso l'antica "Fonte del toro" finché, con la dote di sei ric-

che fanciulle che chiesero l'abito carmelitano, poterono acquistare il palazzetto che, dal titolo dato al suo antico proprietario, il celebre duca Consalvo di Cordova, era popolarmente chiamato "il Gran Capitano".

## **PRIORE AL CONVENTO DEI MARTIRI DI GRANATA**

La venuta del Padre Giovanni a Granata non ebbe soltanto lo scopo di accompagnarvi le monache di Beàs, ma altresì quello di prender possesso, come Priore, del convento dei Martiri che gli Scalzi avevano aperto nove anni prima in Granata.

Questo convento sorgeva su un colle ad est della città, chiamato dei "Martiri" perché lassù i musulmani avevano martirizzato un gran numero di cristiani dopo averli tenuti prigionieri in buche coniche dal ventre largo e dal collo stretto aperto a fior di terra.

Oggi di tutte queste costruzioni resta ben poco: della chiesa e del convento non rimangono che poche pietre delle fondamenta, mentre dell'orto dei frati non rimane più nulla essendo stato trasformato nel secolo XIX in un magnifico parco fiorito dal quale si può contemplare, giù in basso, il groviglio di vie e viuzze di cui è tessuta la città di Granata.

Una lapide, posta su una costruzione di fattura recente, ricorda la permanenza in quel convento del "*mistico dottore e penitente Giovanni della Croce*", unica testimonianza esplicita della presenza a Granata di colui che - insieme a San Giovanni di Dio, l'apostolo dei sofferenti - ha reso celebre nel mondo cristiano quella terra di Spagna.

Il Padre Giovanni rimase a Granata per ben sei anni, dal 1582 al 1588 e fu eletto Priore del convento dei Martiri per ben tre volte; coprì anche la carica di Definitore provinciale ed in seguito quella di Vicario provinciale Dell'Andalusia.



Questi dati ci dicono la stima della quale il Padre Giovanni era circondato e l'importanza di questo periodo della sua vita ormai giunta alla piena maturità umana e soprannaturale.

Come al Calvario e a Baeza, ma se fosse possibile ancor più perfettamente di allora, il santo Priore si rivela qui a Granata padre amorosissimo dei suoi religiosi. Egli ha un solo intento: condurli alla perfezione dell'amore di Dio; e per questo si fa tutto a tutti, con quella delicatezza, umiltà e forza che solo l'amore sa suggerire.

Egli accosta personalmente i suoi religiosi dei quali diviene in breve il direttore spirituale. Ogni sera li chiama a turno nella sua povera cella (la più piccola e mal ridotta del convento, nell'ala del noviziato) e si interessa della salute e della famiglia; chiede se il vitto è sufficiente e perfino se hanno bisogno di abiti o d'altro. Poi ne esamina lo spirito informandosi sull'orazione e sulle difficoltà che trovano, sul progresso nelle virtù, sulle tentazioni, sulle difficoltà e sui desideri d'apostolato. I religiosi attesteranno unanimi che ognuno attendeva con gioia il giorno del colloquio e vi ripartiva con l'anima rinfrancata e piena d'amor di Dio.

Questa confidenza spirituale non diminuisce minimamente l'autorità del Padre Giovanni ma anzi la rafforza perché egli si mostra padre specialmente quando, in obbedienza alle Costituzioni, deve infliggere qualche punizione.

A un religioso che per aver commesso una colpa si è appena inflitta la disciplina con le verghette, il Padre getta le braccia al collo, lo aiuta a rialzarsi e guardandolo con affetto gli dice: *“Dio lo perdoni, Padre. Perché non sta più attento?”*.

Altre volte si lamenta perché quando deve imporre una penitenza a un religioso nessuno interviene a chiedere clemenza, dandogli così il pretesto per ritirarla.

Spesso, quando sente dei religiosi che parlano nei corridoi in tempo di silenzio, egli tosse o fa rumore con la grossa corona che gli pende al fianco perché quelli si accorgano e si correggano senza essere umiliati.

Il Padre Eliseo dei Martiri, che lo conobbe bene e fu diretto da lui, ci riferisce che il Padre Giovanni non voleva che i superiori comandassero con alterigia, ma con umiltà, affinché i

sudditi si dipartissero da loro sempre lieti, anche dopo un rimprovero.

Un giorno, un giovane religioso si innervosisce con lui e lo ingiuria alla presenza di altri frati che vedono, ammirati, il loro Priore inginocchiarsi davanti al collerico e baciargli lo scapolare dicendo: *“Sia per amore di Dio”*.

Un'altra volta a Fra Martino dell'Assunta che, di ritorno da un viaggio, gli consegna rag-  
giante trecento reali che ha avuto in dono per il convento, il Padre Giovanni rivolge questo  
amabile rimprovero: *“Fra Martino, come avrei desiderato vederti tornare più santo e con  
meno denari!”*.

Un tal modo umile e forte di condurre le anime a Dio produce frutti così duraturi e profon-  
di che in assenza del Priore la vita della comunità procede regolare e fervorosa come in sua  
presenza. Il che dice tutto.

Dal canto suo il Padre Giovanni prosegue a Granata la vita di distacco e di orazione conti-  
nua che aveva condotto per l'innanzi.

Si ritira spesso in cella o nell'orto, o si spinge fino ai primi contrafforti della Sierra Nevada  
per starsene solo con Dio. Talvolta vi conduce anche i suoi religiosi ai quali dice: *“Oggi cia-  
scuno se ne vada per il monte e passi da solo questa giornata in preghiera e in dolci colloqui  
con Nostro Signore”*.

Spesso è sorpreso, da qualche frate che entra improvvisamente nella sua cella, con i gomiti  
appoggiati alla finestra e con gli occhi rivolti al cielo in silenziosa contemplazione; ma più  
spesso è visto davanti al Santo Tabernacolo ove come lui stesso ebbe a scrivere nella bellis-  
sima poesia *“Vivo, ma in me non vivo”* desidererebbe morire per vedere e possedere eterna-  
mente il suo amato Signore.

Il tempo libero dalla preghiera lo dedica all'apostolato, specialmente a quello delle confes-  
sioni.

Molte sono le persone che salgono al convento dei Martiri per confessarsi dal santo Priore, che accoglie tutti con affabilità, senza fretta, e tutti rimanda nella pace del Signore.

Spesso egli scende in città per celebrare la Messa o per confessare comunità religiose o singoli malati. Talvolta è chiamato anche ad esorcizzare persone possedute dal demonio.

I testimoni di questa sua attività apostolica ci hanno conservato il ricordo di alcuni episodi che rivelano - oltre al resto - il senso di umorismo del Padre Giovanni, caratteristica, questa, comune alle persone intelligenti e sante.

Una volta che, accompagnato dal Padre Giovanni Evangelista, era andato ad esorcizzare un'ossessa, il demonio disse furiosamente per bocca di lei: *“Ah! che non possa far cadere questo fraticello che mi perseguita da tanti anni!”*. Durante il ritorno al convento il confratello loda il Priore per le parole pronunciate dal diavolo che tornano tutte a suo onore... *“Zitto, figlio mio - lo interrompe faceto il Padre Giovanni - non credere al demonio, che tutto ciò che egli dice è menzogna!”*.

Un'altra volta, trovandosi tra persone importanti e venendo lodato per essere stato Priore in un certo convento lui, serio serio, dando importanza alla cosa, soggiunge: *“In quel convento fui anche cuoco...”*.

Quando si recava dalle Scalze per le confessioni celebrava spesso la Messa della Santissima Trinità. Ad una monaca che gli chiedeva perché fosse tanto devoto della Santissima Trinità, il Padre Giovanni rispose con grazia: *“Perché la ritengo il più gran santo del Paradiso!”*.

Durante tutta la sua permanenza a Granata la cura per le monache Scalze del monastero del Gran Capitano - il cui portale è sormontato dal bel bassorilievo della Sacra Famiglia - assorbe molto del suo tempo: le confessa, le dirige spiritualmente, le aiuta anche materialmente rifornendole - specie nei primi anni, quando la loro povertà era grande - di cibi e di vettovaglie che toglie al proprio convento.

Ogni settimana celebra per loro la Santa Messa nella piccola cappella del monastero, e va poi nel parlatorio ove si intrattiene in conversazioni spirituali con le monache che lavorano e

lo ascoltano al di là della grata.

Un giorno, mentre stava istruendo le monache sull'amore di Dio, il Padre Giovanni fu rapito in estasi e vi rimase a lungo: le monache - come ha testimoniato la Madre Isabella della Incarnazione che era presente al fatto - mandarono subito a chiamare un pittore perché lo ritraesse a sua insaputa.

Il ritratto riuscì molto somigliante e fu poi adornato con una scritta riprodotte le parole che il Santo aveva sempre sulla bocca: *“Deus, vitam meam annunciavi Tibi; posuisti lacrimas meas in conspectu Tuo”* - *“O mio Dio, i passi della mia vita Tu li hai contati; presso di Te hai raccolto le mie lacrime”* (Sal 55,9). Disgraziatamente il ritratto non è giunto fino a noi, ma sappiamo che se ne fecero delle copie.

Alla preghiera ed all'apostolato, il Padre Giovanni unisce il lavoro, anche quello materiale: spesso serve lui stesso a mensa i propri frati, lava i piatti, spazza i corridoi e pulisce i gabinetti, fa da cuoco e da infermiere; e sempre con una delicatezza e una bontà da rapire i cuori.

Il Padre Giovanni lavora anche manualmente nell'ampliamento del convento, vi costruisce un chiostro e - unica sua costruzione giunta fino a noi l'armonioso e funzionale acquedotto che ci testimonia come in lui viveva accanto all'uomo spirituale, l'uomo pratico, concreto, realizzatore.

Allo scadere del 1582 un grande dolore colpisce il Padre e tutti i suoi frati: alle 9 e 30 del 4 di ottobre, ad Alba de Tormes, la Madre Teresa lascia questo mondo per raggiungere in Cielo il suo Signore Gesù.

Questa santa Madre che muore nella persuasione di essere una grande peccatrice (è infatti dei veri santi ritenersi indegni di Dio) ma con l'intima certezza di essere salvata dal Sangue del suo Sposo divino, resterà per il Padre Giovanni una madre anche lassù in Cielo e, sulla terra, una maestra di dottrina e di vita alla quale farà costante riferimento.

È forse pensando alla sua morte che il Padre Giovanni scriverà più tardi nel libro della *“Fiamma”* che *“vi sono delle persone che pur morendo durante una malattia... non sono*

*strappate alla vita se non da qualche impeto d'amore divino più sublime, potente e forte dei precedenti".*

Qualche mese prima Padre Giovanni, mostrando a fra Girolamo della Croce un sacchetto contenente le lettere a lui scritte dalla santa Madre (era l'unica cosa che teneva in cella insieme alla Bibbia, al breviario e al Crocifisso!) gli disse: *"Perché un religioso deve affezionarsi a cose non necessarie di cui può fare a meno? Prendiamo queste lettere e liberiamocene per amore di Dio"*. E le fece tutte a pezzi, privandoci di un tesoro spirituale inestimabile ma lasciandoci un esempio di perfetto distacco da ogni cosa, il che vale ben più di tutti gli scritti spirituali di questo mondo.

## CONTEMPLAZIONE E AZIONE

Per Giovanni della Croce la perfezione della vita religiosa non sta nella pura contemplazione, né tanto meno nella pura attività apostolica, ma nell'unione di queste due attività. Il motivo di questa scelta è per lui uno solo: l'esempio di Gesù, che così fece.

Il criterio per dosare convenientemente tra loro la contemplazione e l'apostolato attivo è, conformemente a tutto il suo insegnamento spirituale, uno solo: **l'amore**. Se l'amore di Dio e del prossimo richiedono che io mi dedichi all'apostolato, lo farò; ma se richiedono che lo tralasci per la preghiera, dovrò tralasciarlo.

È proprio in questi anni di permanenza a Granata che il Padre Giovanni, introducendo il commento alla 29a strofa del suo *Cantico Spirituale* scrive queste parole che dovrebbero essere poste a fondamento di ogni vita religiosa:

*"È certamente un bene che l'amore venga esercitato sia nella vita attiva che in quella contemplativa... tuttavia quelli che sono molto attivi e che pensano di abbracciare il mondo con*

*le loro prediche e con le loro opere esteriori ricordino che sarebbero di maggiore profitto per la Chiesa e molto più accetti a Dio, senza parlare del buon esempio che darebbero, se spendessero almeno la metà del loro tempo nello starsene con Lui in orazione... Certamente allora con minor fatica otterrebbero più con un'opera che con mille, sia per il merito della loro orazione sia per le forze spirituali acquistate in essa. Diversamente tutto si ridurrà a dare vanamente colpi di martello e a fare poco più che niente, talvolta anzi niente e anche danno”.*

Questi principi derivati dalla “*logica del Vangelo*” trovavano ogni giorno conferma nella esperienza personale del Padre Giovanni e delle anime da lui dirette; ed è alla loro luce che possiamo comprendere l’atteggiamento da lui tenuto al primo Capitolo generale degli Scalzi dopo la separazione dai Calzati, celebrato ad Almodòvar nel 1583, ove si oppose (inascoltato) alla fondazione di case dell’Ordine in terra di missione: temeva che lo spirito prevalentemente contemplativo degli Scalzi potesse venir sopraffatto dalle necessità apostoliche.

Per conto suo il Padre Giovanni pur essendo un eccellente predicatore si dedica in special modo all’apostolato delle confessioni. Egli stima che l’amministrazione di questo Sacramento sia quanto di meglio egli possa donare alle anime. Ed è così che lo si vede passare ore ed ore in confessionale ad ascoltare, consigliare ed assolvere persone di ogni cultura e condizione.

Lo stesso apostolato egli esercita verso le Carmelitane Scalze del Gran Capitano, molte delle quali, sotto la sua direzione, giungono alla perfetta unione con Dio.

Ai suoi frati e ai suoi penitenti egli insegna - come ci riferisce il Padre Eliseo dei Martiri - che “*quanto più l’anima ama Dio, tanto più cresce in lei l’amore per il prossimo. Infatti chi ama Dio desidera anche che Egli sia amato ed onorato da tutti. E quanto più lo desidera tanto più lavora per questo scopo, sia con l’orazione che con l’azione... E sembrandole indegno di andar sola in Paradiso, procura con ogni zelo di portare molte anime con sé in Cielo... Ma tutto ciò nasce dal grande amore che ella ha per Dio, ed è frutto proprio della orazione e della contemplazione perfetta”.*

Abbiamo accennato poco sopra alla cura spirituale che il Padre Giovanni ha delle monache Scalze del Gran Capitano, e abbiamo detto a suo luogo quanto seguì spiritualmente le Scalze di Avila e di Beàs. In realtà egli ha dedicato gran parte della sua vita alla formazione di anime votate alla contemplazione pura.

Come conciliare allora il suo giudizio sulla maggior perfezione della vita mista (contemplativa-attiva) con la stima che ha per la vita puramente contemplativa delle Suore di clausura?

La sua risposta si rifà ancora al Vangelo e alla sua esperienza di mistico. Sempre nell'introdurre la 29a strofa del *Cantico Spirituale*, egli scrive che quando un'anima è giunta al "matrimonio spirituale" con Dio, cioè ad essere attirata da Dio stesso a non volere ed amare più nulla se non Lui solo, essa "viene meno anche a ciò che è vita attiva e agli altri esercizi esteriori per attendere all'unica cosa che al dire dello Sposo è necessaria (Lc 10,42), cioè all'attenzione e al continuo esercizio di amore in Dio... Invero, è più prezioso al cospetto del Signore e di maggior profitto per la Chiesa un briciolo di amore puro che tutte le altre opere (di apostolato esteriore) messe insieme, quantunque sembri che l'anima non faccia niente... Pertanto, qualora un'anima possieda un po' di questo amore solitario, si farebbe un gran danno a lei e alla Chiesa se, anche per breve tempo, la si spingesse ad occuparsi di cose esteriori ed attive, sia pure di grande importanza".

Queste anime privilegiate chiamate da Dio, sull'esempio di Maria di Betania, al distacco totale da ogni cosa, anche dall'apostolato esteriore, per ardere d'amore alla presenza dell'Amore, suppliscono alla mancanza d'amore di troppe anime dimentiche di Dio, e con ciò attirano sui loro fratelli immense grazie di misericordia e di salvezza.

Senza contare che esse sono tacito richiamo, per coloro che svolgono apostolato attivo, alla eccellenza e priorità della contemplazione sull'azione e segno escatologico nella Chiesa dell'unum necessarium per il quale tutti gli uomini esistono che è l'unione personale con Dio mediante l'amore.

## **VICARIO PROVINCIALE DELL'ANDALUSIA**

Gli ultimi tre anni di permanenza del Padre Giovanni a Granata (1585-1588) sono caratte-

rizzati dal suo frequente peregrinare per L'Andalusia in qualità di Vicario provinciale.

È interessante esaminare questo periodo della vita del Padre Giovanni perché esso ci fa toccare con mano come egli seppe unire l'attività più intensa alla contemplazione più alta e continua.

Ma vediamo come andarono i fatti.

Nella primavera del 1585 egli fece un lungo viaggio fino a Lisbona per partecipare alla elezione del nuovo Provinciale e dei quattro Definitori dell'Ordine.

Il Provinciale uscente, il mite e ingenuo Padre Graciàn che abbiamo conosciuto a Pastrana, propone che a nuovo Provinciale venga eletto il Padre Nicola Doria un italiano di nobile famiglia genovese, dal carattere austero e inflessibile, ex banchiere, lui pure un tempo novizio a Pastrana ed attualmente superiore a Genova.

Il Padre Giovanni si meraviglia di questa scelta di Padre Graciàn e lo sconsiglia di appoggiarne l'elezione perché *“se P. Doria sarà eletto - gli dice in tono profetico - le toglierà l'abito”*.

Il Graciàn non ascolta, ed il Doria viene nominato Provinciale con ventisei voti su ventotto votanti. Vengono eletti anche i quattro Definitori dell'Ordine, il secondo dei quali è il Padre Giovanni della Croce.

Il Padre Doria, informato in Italia della nomina, parte subito per la Spagna e, appena sbarcato, convoca il Capitolo a Pastrana per il 17 ottobre 1585 ove il nostro Santo sarà presente in qualità di Definitore.

Il volto austero, lo sguardo freddo, la parola tagliente ed un poco retorica, il Padre Doria fa subito rimpiangere a molti capitolari la dolcezza un poco permissiva del Padre Graciàn:

*“Osservanza rigorosa, Padri miei! - grida il Doria ai capitolari che lo ascoltano spaventati*



*- osservanza rigorosa! Le loro reverenze vedono bene che con questo rilassamento noi marciamo a gran passi verso la rovina! Padri miei, non crederei di ubbidire alla mia coscienza se non ripetessi mille volte: osservanza rigorosa, osservanza rigorosa! Ed anche dopo la mia morte le mie ossa, urtandosi fra loro nella tomba, grideranno: osservanza rigorosa!”.*

Non è possibile stabilire fino a che punto le preoccupazioni del Doria fossero giustificate: sappiamo, è vero, che qualche abuso nell'osservanza della regola e del raccoglimento serpeggiava specie tra i religiosi più giovani, ma sappiamo anche che l'umile ed equilibrata fermezza del Padre Giovanni avrebbe prodotto frutti più intimi e duraturi.

Ad ogni modo il Padre Doria passa subito dalle parole ai fatti: il territorio della Riforma è diviso in quattro zone, affidate ai quattro Definitori con autorità di Vicari provinciali. Essi dovranno ripristinare in tutto il suo rigore la vita regolare, specialmente impedendo le troppo frequenti uscite dal convento dei frati, anche se per ragioni di ministero.

E così, mentre il Padre Graciàn parte amareggiato per Lisbona con la carica di Vicario provinciale del Portogallo, il Padre Giovanni torna in Andalusia con la stessa carica ma con l'animo sereno e consapevole di ciò che deve fare: estendere a tutti i conventi l'osservanza regolare che è riuscito a stabilire a Granata.

A Siviglia Padre Giovanni deve riprendere due giovani frati, eccellenti predicatori ma che passano troppo tempo fuori del convento: sono il padre Diego Evangelista e il Padre Francesco Crisostomo.

Essi non accettano il richiamo del Superiore e da quel momento covano in cuore un sordo rancore che - come vedremo - sfogheranno, ognuno a suo modo, contro di lui qualche anno più tardi.

Intanto il Padre Giovanni prosegue la sua missione di “viaggiatore di Dio” senza badare ad incomodi e sacrifici.

È noto che nel cinquecento i mezzi di trasporto erano tutti a trazione animale e si riducevano per i poveri ad un piccolo asinello, mentre i poverissimi viaggiavano solitamente a piedi.

Le strade poi, fatte di terra battuta, polverose sotto il sole cocente dell'estate e fangose al tempo delle piogge, sparivano addirittura sotto la neve nei mesi invernali.

Noi vedremo il Padre Giovanni percorrerle a piedi nudi o al più seduto su un asinello, in ogni stagione, anche in mezzo alla neve, con addosso solo l'abito di carmelitano, aiutato da un bastone al quale è appesa una piccola borraccia per l'acqua e con in mano il breviario e la Bibbia.

Per renderci conto della fatica estenuante (alla quale il Padre Giovanni si sottopose in quegli anni fatica che minerà la sua salute già debole e lo condurrà prematuramente alla tomba) i viaggi da lui fatti fuori Dell'Andalusia durante l'ultimo anno del suo vicariato (maggio 1586 - maggio 1587): più di 4500 chilometri! senza contare gli innumerevoli spostamenti all'interno Dell'Andalusia per visitare i conventi dei frati e delle monache dell'Ordine.

Durante tutti questi viaggi il Padre Giovanni seppe - come abbiamo detto sopra - mantenersi in costante ed intima unione con Dio.

I suoi compagni di viaggio, che sono quasi sempre il Padre Giovanni Evangelista e Fra Martino dell'Assunta, ci testimoniano che camminando egli parlava loro di Dio con tanto affetto da rapire il cuore; talvolta cantava qualche lode alla Madonna, ma spesso pregava in silenzio.

Quando era il suo turno di cavalcare l'asinello, leggeva la Bibbia o si raccoglieva in preghiera così profondamente da cadere spesso dalla cavalcatura.

Viaggiando egli non si accontentava di sopportare il caldo e il freddo, la polvere e la pioggia senza lamentarsi, ma aggiungeva penitenze volontarie come il dormire per terra e il cibarsi solo di erbe che trovava lungo la strada; inoltre portava indumenti di tela ruvida e ai fianchi una catenella di ferro appuntita che una volta, essendosi ammalato e dovendogli mettere sul fianco un unguento prescritto dai medici, fu vista da Fra Martino con le punte già penetrate nella carne.

Il fatto è che, viaggiando, egli si imbatteva spesso - nelle locande o per via - in persone

lontane da Dio, in bestemmiatori, in violenti, in donne perdute: ed era per loro, per la loro conversione, che egli offriva a Dio il sacrificio di se stesso.

E le conversioni erano numerosissime, spesso “in extremis”, come quando spinto da un intimo impulso, sotto lo sguardo atterrito di Fra Pietro della Madre di Dio si getta nelle acque vorticoso di un fiume e si dirige a una vicina locanda ove vede, immerso nel proprio sangue, un uomo che muore imprecando e gridando di essere un apostata. Il Padre Giovanni si china su di lui, lo quietava, lo confessa, lo induce a perdonare il proprio uccisore e lo introduce in Paradiso.

Due altri viaggi del Padre Giovanni meritano di essere ricordati: quello dell'agosto 1586 a Madrid e quello dell'aprile 1587 a Valladolid.

Il primo viaggio lo affrontò per partecipare al raduno dei quattro Definitori convocati dal Padre Doria a Madrid per il 13 agosto.

Con lui fecero il viaggio la Madre Anna di Gesù ed alcune altre monache che da Granata salivano a Madrid per fondarvi un nuovo monastero, una delle quali testimonierà più tardi che “*dalle labbra del Padre Giovanni si udivano solo parole riguardanti nostro Signore*”, cosicché noi lo chiamavano “*il cardellino di Dio*”.

Durante questo viaggio, per la debolezza e per il caldo, il Padre si ammalò a Toledo ed arrivò a Madrid a Definitorio iniziato.

Vi si dovevano prendere decisioni importanti, come quella di pubblicare le Opere della Madre Teresa, e quella del passaggio dal rito gerosolimitano - fino ad allora in uso nell'Ordine - a quello romano.

La pubblicazione delle Opere della Madre verrà caldeggiata da tutti e sappiamo che il Padre Giovanni vi contribuirà anche con denaro. Esse vedranno la luce a Salamanca due anni dopo, nel 1588 a cura dell'Agostiniano Padre Luigi de Leon che così scriverà nella presentazione: “*Non ho conosciuto né visto la Madre Teresa di Gesù mentre era ancora in vita su questa terra, ma ora che vive in Cielo la vedo quasi sempre in due immagini viventi che di se*

*stessa ci ha lasciato: le sue figlie e i suoi libri... ”.*

Il Padre Giovanni si oppose invece alla adozione del rito romano, ma senza successo.

L'altro viaggio, quello a Valladolid, fu l'ultimo che il Padre Giovanni fece come Definitore provinciale: in quel Capitolo infatti egli venne deposto da ogni carica e rieletto per la terza volta Priore del convento dei Martiri a Granata.

## **LO SCRITTORE**

L'azione apostolica e riformatrice del Padre Giovanni trovò la massima espressione nella sua attività di scrittore.

Per lui lo scrivere era apostolato e mezzo per orientare la Riforma verso la sua vera meta; ed è soprattutto con i suoi scritti che egli è oggi presente nella nostra vita, nella vita dell'Ordine e di tutta la Chiesa.

D'altra parte la sua attività di scrittore fu quasi occasionale: nel carcere di Toledo scrive le sue poesie per manifestare a Dio il suo dolore e il suo amore; al Calvario e a Granata scrive per aiutare le Scalze, i suoi frati e le anime da lui dirette a raggiungere la perfezione.

Inoltre egli scrive le sue Opere rubando il tempo al sonno o quando è libero dai doveri di Priore e di Vicario, interrompendone frequentemente la stesura così da prostrarla per anni e anni (si pensi che i commenti al “*Cantico*”, e alla “*Salita*” furono iniziati al Calvario, ripresi a Baeza e conclusi a Granata durante l'arco di ben sei anni), nonostante scrivesse di getto ed anche in fretta, come dimostra il libro della “*Fiamma*” che fu scritto in soli quindici giorni.

Il Padre Giovanni era teologo e mistico: e tale lo ritroviamo nelle sue Opere. In esse egli esprime la sua esperienza mistica con l'unico linguaggio possibile che è quello poetico; ed espone la sua dottrina teologica nel commento alle poesie, benché lui stesso sia consapevole di non poter esaurire nella prosa il contenuto altissimo racchiuso nelle strofe.

Nel prologo al "*Cantico Spirituale*", dedicato alla Madre Anna di Gesù, egli dice con molta semplicità: "*Sarebbe da ignoranti credere che si possano spiegare in qualche modo a parole i detti d'amore nella mistica intelligenza, quali sono quelli delle presenti strofe... Invero chi potrà descrivere ciò che Dio fa capire, sentire e desiderare alle anime innamorate dove Egli dimora?*".

I commenti perciò non esauriscono le poesie che restano, per arte e per contenuto, il vero capolavoro del nostro Santo.

Le Opere di San Giovanni della Croce che sono giunte a noi sono state scritte tutte nel decennio che va dal 1577, quando aveva trentacinque anni e si trovava rinchiuso nel carcere di Toledo, al 1587 quando era a Granata (se si esclude la seconda stesura della "*Fiamma*" fatta alla Peñuela nel 1591, l'anno stesso della sua morte).

Chi legge le Opere del Padre Giovanni nell'ordine in cui sono state scritte, è colpito dal progressivo interiorizzarsi dell'unico nucleo che si trova all'inizio: **il distacco della volontà da tutto ciò che non è Dio per aderire totalmente e perfettamente a Dio solo.**

Ciò che Giovanni scrive a trentacinque anni non verrà mai contraddetto nelle Opere successive, ma solo approfondito ed arricchito, come un seme che si sviluppa senza mai smentire se stesso.

Ma ciò che più affascina nei suoi scritti è la forza ideale che sprigiona da ogni pagina e che spinge potentemente il lettore al distacco dalle creature e alla ricerca della perfetta unione con Dio. Chi inizia a leggere le parole di questo Santo non potrà continuare senza lasciarsi coinvolgere nella divina avventura della propria divinizzazione.

Il mistero della divinizzazione dell'uomo è contemporaneamente mistero di unione "reale"

ed “esperienziale” con Dio: è l’uomo che di fatto si unisce con Dio e che vive coscientemente questa unione personale con Lui. Il primo aspetto, quello reale, ha dato origine - nella storia della Chiesa - alla “mistica dell’essere”; l’altro, quello esperienziale, ha dato origine alla “mistica nuziale” che vede nell’anima la sposa e in Cristo lo Sposo da amare esclusivamente ed eternamente.

Queste due attitudini spirituali sono complementari e non è possibile sacrificare l’una all’altra perché ambedue sono essenziali alla nostra divinizzazione.

Ebbene: i più grandi maestri spirituali sono quelli che hanno meglio unito, nella loro dottrina, queste due attitudini, armonizzandole così da essere non di reciproco ostacolo ma di reciproco sostegno. E, mentre il Beato Ruysbrock privilegia la mistica dell’essere e la stessa Madre Teresa la mistica nuziale, San Giovanni della Croce, questo “*piccolo santo nel quale* - al dire di Teresa - *Dio ha infuso grandi tesori di sapienza celeste*”, armonizza in modo unico ed insuperabile le due componenti della nostra divinizzazione, divenendo nella Chiesa la guida più evangelica e più equilibrata verso la santità.

## **PRIORE DI SEGOVIA**

L’ultimo priorato del Padre Giovanni a Granata non durò che un anno: nel giugno 1588, al Capitolo generale di Madrid, viene eletto Definitore maggiore, Consigliere della Consulta e Priore del convento di Segovia.

Quest’ultima carica - che ricoprirà per tre anni - si intreccia con responsabilità sempre più grandi perché, essendo stata fissata in Segovia la Casa Generalizia, egli deve sostituire il Padre Doria quando questi è assente. Il convento di Segovia è un vecchio ed umido edificio - dominato, sullo sfondo, dalla grande mole dell’Alcàzar - che gli Scalzi avevano acquistato due anni prima dai Padri Trinitari con il denaro offerto da donna Anna de Peñalosa, penitente del Padre Giovanni a Granata, ma nativa di Segovia.

Da Priore il Padre Giovanni ne amplierà l'orto e vi costruirà la nuova ala della casa lavorando lui stesso come muratore.

Spesso si reca di buon mattino alla cava delle pietre, ove lavora duramente come gli altri operai. A un frate che un giorno, meravigliato di ciò, gli chiese perché amava tanto quel lavoro, rispose: *“Non si meravigli, figlio, perché ho meno occasioni di offendere Dio trattando con le pietre che con gli uomini”*.

Spesso ancora si ritira nella parte alta della proprietà, in una grotta naturale bassa e stretta, per farvi orazione.

La grotta è oggi incorporata nel coro di una cappella, ma allora dava sulla valle dell'Ere-  
sma, smaltata di fiorellini gialli che Giovanni sapeva essere stati *“piantati dalla mano dell'A-  
mato”* e contemplando i quali giungeva tanto facilmente alla contemplazione del suo Dio.

Infatti in questi anni il Padre raggiunge l'apice dell'unione con Dio, al cui solo pensiero si intenerisce e cade in rapimento.

Spesso, mentre passeggiando sotto il chiostro parla di Dio con i confratelli, è costretto, per impedire il rapimento, a battere violentemente le nocche della mano contro il muro, fino a farle sanguinare.

Un fatto singolare è notato dai frati: sulla porta della cella di Padre Giovanni si posa spesso una bianca colomba che non scende mai a mangiare con le altre, ma vive sempre accanto al Santo. Quando i frati gli fanno notare la cosa egli risponde evasivo: *“Lascino perdere...”*.

Molto del suo tempo è dedicato alla cura spirituale delle Scalze, il cui monastero era stato fondato nel 1574 dalla Madre Teresa con la celebrazione della Messa di Padre Giovanni, allora confessore ad Avila. Egli vi sale tutte le settimane ed ogni altra volta vi venga chiamato.

Da alcuni fatti che ci sono stati conservati appare che, in questo periodo, il Padre Giovanni insiste molto sulla accettazione, anzi sull'amore, della croce:

*“Figlia mia, non brami altro che la nuda Croce, che è cosa bella!”* dice a Suor Anna di San Giuseppe, mentre a Suor Isabella di Cristo, che gli confida di soffrire assai, dice: *“Figlia ingoi questi bocconi amari, perché quanto più sono amari per lei, tanto più sono dolci per il Signore”*.

Lui stesso si commuove ogni giorno di più davanti alle sofferenze di Gesù, fino a chiedere di parteciparvi in qualità di vittima volontaria, come ben ci rivela questo episodio.

V'era nel convento di Segovia (e vi è conservato ancor oggi) un quadro ad olio dipinto su cuoio rappresentante Gesù che porta la Croce.

Desiderando che venisse venerato anche dai fedeli, il Padre lo collocò in chiesa, ornandolo meglio che poté.

*“Un giorno - ci narra lo stesso Padre Giovanni - mentre stavo ai suoi piedi in preghiera, mi disse: ‘Fra Giovanni, che vuoi da me per questo servizio che mi hai reso?’*

*Io gli risposi: ‘Signore, ti chiedo di patire e di essere disprezzato per Te!’*

*Il Signore ha accettato la mia richiesta: infatti soffro molto a causa degli onori che mi si tributano senza che io li meriti...”*

Presto però la *“sofferenza degli onori”* si muterà in *“sofferenza dei dolori”*.

È vicino il Capitolo generale di Madrid del 1591 e Giovanni sale dalle Scalze per salutarle prima della partenza:

*“Padre, chissà se Vostra Reverenza non sarà eletto Superiore delle monache...”* gli chiede come esternando un desiderio suor Maria dell’Incarnazione. Ma il Padre Giovanni, fattosi serio in volto, risponde gravemente:



*“Figlia! Mi getteranno in un angolo, come uno straccio, come uno straccio da cucina!”.*

## **“MI GETTERANO IN UN ANGOLO”**

Come il Santo aveva presagito, al terzo Capitolo Generale di Madrid - che si tiene nel Convento degli Scalzi in Calle de Alcalà - si toglie al Padre Giovanni ogni carica ed ogni autorità; non solo, ma ci si accanisce contro di lui cercando, come vedremo - di allontanarlo dalla Spagna.

Perché si giunse a tanto?

Anzitutto perché il Padre Giovanni aveva espresso su alcune questioni parere contrario a quello del Padre Doria, specialmente a riguardo del processo contro il Padre Graciàn; poi perché al Capitolo di Madrid era presente il Padre Diego Evangelista che -come sappiamo - da anni covava rancore contro il suo antico Provinciale.

Un primo tentativo di liberarsi del Padre Giovanni fu quello di inviarlo come missionario in Messico, ma caduta questa possibilità venne assegnato come semplice suddito in un convento qualsiasi Dell’Andalusia, cioè il più lontano possibile da Madrid.

Siamo in piena estate dell’anno 1591, che sarà l’ultima della sua vita. Il Padre ritorna al convento di Segovia per prendere le sue poche cose personali e per salutare i suoi frati.

Benché il suo “esilio” nel sud abbia tutto il sapore del castigo, egli è straordinariamente sereno e riesce anche a confortare i frati e le monache che soffrono per la sua partenza.

Le Scalze di Segovia hanno anche notato il suo aspetto assai deperito e se ne lamentano

con lui; ma egli con un bonario sorriso le rassicura, occultando loro il male che già serpeggia nel suo fisico e che lo porterà entro pochi mesi alla tomba.

Solo al barbiere dei frati, che pieno di tristezza gli domanda quando tornerà e quando potrà rivederlo, egli risponde profeticamente che non si rivedranno che in Cielo.

La strada che dalla Castiglia conduce in Andalusia è estenuante, specialmente se percorsa d'estate sotto il sole cocente; ma il Padre Giovanni la intraprende per obbedienza e di buon animo.

A Toledo incontra il Padre Elia di San Martino ed ha con lui un intimo colloquio spirituale. Il loro fervore è tale che si dimenticano perfino di mangiare e di ritirarsi per dormire.

Noi non sappiamo che cosa si dissero: sappiamo però che prima di riprendere il viaggio il Padre Giovanni dichiarerà di aver ricevuto in quel giorno una grande grazia; e sappiamo pure che il Padre Elia diverrà, tre anni dopo, successore del Padre Doria come Generale degli Scalzi.

Il primo convento che il Padre Giovanni incontra in Andalusia è quello della Peñuela, nella solitudine montana della sierra Morena. Qui si ferma e da qui scrive al suo diretto superiore, il Padre Antonio di Gesù, provinciale della Andalusia, per chiedergli a quale convento è assegnato.

Questi, nell'intento di favorire un uomo tanto meritevole e tanto perseguitato, lo lascia libero di scegliere la casa che preferisce.

Ma il Padre Giovanni, che ha fatto olocausto a Dio di tutta la propria libertà, risponde così: *“Padre, non sono venuto per fare la mia volontà, né per scegliermi la casa: Vostra Reverenza veda dove debba andare e io vi andrò”*.

Ed è assegnato alla Peñuela.

I frati del convento accolgono la notizia pieni di gioia e il superiore, Padre Diego della Concezione, lo invita a prendere la direzione spirituale di tutti.

Alla Peñuela Giovanni rimarrà solo un mese e mezzo, edificando quella comunità con una vita di lavoro e di intensa preghiera.

I testimoni ci dicono che passava tutto il suo tempo libero in cella o nella solitudine della montagna, a pregare o a scrivere. Il suo luogo prediletto per la preghiera è una fonte d'acqua immersa nel verde delle piante ove, con il permesso del Priore, si ritira tutte le volte che può e vi passa lunghe ore, con le mani giunte sul petto, in contemplazione del suo Amore.

È felice, nonostante il fisico si faccia sempre più debole per il progredire del male.

Il 19 agosto scrive a Anna de Peñalosa: *“Mi trovo qui da nove giorni e, grazie a Dio, mi trovo molto bene... Stamane siamo già tornati dal cogliere i nostri ceci, e così facciamo tutte le mattine. Un altro giorno li batteremo. È bello maneggiare queste creature mute, meglio che essere maneggiato da quelle vive...”*.

Le creature vive che stavano *“maneggiando”* il povero Padre Giovanni erano alcuni frati con a capo un suo antico suddito, il Padre Diego Evangelista.

Questi - grazie all'amicizia che lo lega al Padre Doria, Vicario generale degli Scalzi - benché solo trentenne è già Definitore dell'Ordine e, come tale, incaricato di raccogliere informazioni per il processo in corso contro il Padre Graciàn.

Egli però cova nel cuore un segreto rancore contro il Padre Giovanni della Croce che, esorbitando dal suo mandato, coinvolge nell'inchiesta.

Percorre così tutti i monasteri delle Scalze Dell'Andalusia, sottoponendo le monache a interrogatori infamanti e terrorizzandole con minacce di scomunica.

A Granata e a Màlaga il giovane frate *“collerico e imprudente”*, come lo giudicano i con-

fratelli, arriva a falsificare le deposizioni delle monache, suscitando proteste tanto sdegnate quanto inutili.

Al Gran Capitano di Granata, Suor Agostina di San Giuseppe, alla quale era stato affidato dalla Superiora un sacchetto contenente *“alcuni quaderni di alta spiritualità”* scritti dal Padre Giovanni, ha da questa l'ordine *“di bruciare ogni cosa, affinché non cadano in mano di Diego”*. Fu forse in questa occasione che venne distrutto anche il famoso ritratto del Padre Giovanni del quale parleremo a suo luogo.

Intanto a Madrid piovono proteste di frati e di monache per l'inqualificabile condotta del Padre Diego Evangelista: ma il Doria rimane impassibile e lascia mano libera al suo giovane Definitore che non fa mistero di voler espellere il Padre Giovanni della Croce dall'Ordine e di volerlo privare dell'abito, quell'abito degli Scalzi, cucitogli dalla Madre Teresa, che egli per primo aveva indossato agli albori della Riforma.

Al Padre Giovanni di Sant'Anna che, addolorato, lo mette in guardia contro questo pericolo, il nostro Santo - manifestando ancora una volta la pace suprema che regna nel suo spirito - risponde dalla Peñuela:

*“Figlio, non si addolori di ciò, perché l'abito non me lo possono togliere che per incorreggibilità o per disubbidienza, mentre io sono prontissimo ad emendarmi in tutto ciò in cui avessi mancato e a sottostare a qualunque penitenza che mi sarà imposta”*.

Infatti l'abito non gli verrà tolto. Verrà invece tolto - come gli era stato predetto a Lisbona dal Padre Giovanni - al povero Padre Graciàn, accusato di insubordinazione, con una cerimonia umiliante, alla presenza di tutta la comunità di Madrid.

Alla Peñuela il Padre Giovanni sta vivendo giorni di intensa unione con Dio. La sua anima è giunta ormai a godere di *“quell'amore eccelso e perfetto”* che lui stesso chiama *“unione trasformante”* e che descrive proprio in quei giorni nella seconda stesura del libro della *“Fiamma”*, così:

*“All'anima accade come al legno il quale, sebbene compenetrato dal fuoco da cui è stato*

*trasformato e unito a sé, quanto più arde tanto più diventa infiammato e incandescente, fino a generare scintille e fiamme”.*

La sua santità si manifesta anche con i miracoli. Un pomeriggio Padre Cristoforo di Santa Maria aveva dato fuoco alle stoppie nel campo vicino al convento. Improvvisamente il vento cambia direzione e le fiamme, alte tre metri, si avvicinano velocemente alla casa. I frati sono atterriti e comprendono che umanamente non v'è più nulla da fare. Allora il Padre Giovanni si addentra tra le fiamme (*“entre las llamas”* ci tiene a precisare il Priore, Padre Diego della Concezione, che era presente), si inginocchia e prega: sotto gli occhi increduli di tutta la comunità il fuoco si ferma proprio davanti a lui!

Durante il mese di settembre alle sofferenze morali del Padre, si vanno aggiungendo in modo crescente quelle fisiche.

Il 12 settembre il male si acutizza e una febbre insistente comincia a tormentarlo da mattina a sera, mentre si accentuano i dolori alla gamba destra.

Le sue condizioni di salute si aggravano a vista d'occhio, per cui il Superiore gli comanda di andare a curarsi a Baeza o a Ubeda; il Padre Giovanni sceglie Ubeda perché, dice, *“a Baeza ho tanti conoscenti che mi vogliono bene, mentre ad Ubeda non mi conosce quasi nessuno”*.

## **“NELLE TUE MANI, O GESÙ, CONSEGNO IL MIO SPIRITO”**

Seduto su un mulo e accompagnato da un giovane, il Padre Giovanni parte per Ubeda febbricitante.

I due toccano dapprima il villaggio di Vilches e si dirigono poi verso il Guadalimàr che

attraversano sul grande ponte in pietra rossa sotto le cui arcate fanno poi una breve sosta.

Al giovane accompagnatore che insiste perché il Padre mangi qualcosa, questi esprime un desiderio:

*“Non ho appetito di niente - dice - se non di asparagi; ma sono fuori stagione...”*. E così non prende cibo.

I due si intrattengono allora a parlare di Dio quando scorgono, su una pietra non lontana, un bel mazzo di asparagi freschi, legati con un filo di paglia come quelli che si comprano al mercato.

Allora il Padre Giovanni dice al giovane di cercare il proprietario, ma non avendo trovato nessuno gli ordina di mettere sulla pietra due monete e di prendere gli asparagi.

Il giovane e poi i frati di Ubeda ai quali li porteranno, riterranno il fatto per miracoloso.

Il convento di Ubeda non è grande né ricco e, in quei giorni, non è neppure in pace.

Il Priore - quel Padre Francesco Crisostomo che a Siviglia fu redarguito insieme al Padre Diego Evangelista dal nostro Santo - è un tipo altero ed irritabile con i sudditi che lo temono e lo subiscono a malincuore.

Egli accoglie freddamente ed anche con ostilità il nuovo venuto e, quasi a vendicarsi dell'antico rimprovero, gli rinfaccia che il convento è povero e gli assegna la cella più piccola e buia.

Il Padre Giovanni lo ringrazia con dolcezza e si sottomette in tutto a lui, anche quando, febbricitante e pieno di dolori, è obbligato ad assistere agli atti comuni.

Ben presto però la piaga al piede destro si dilata in cinque bubboni a forma di croce: viene

chiamato il medico che decide di incidere.

L'operazione è compiuta in cella, senza anestesia: il taglio, che giunge a scoprire l'osso, è più lungo di un palmo. Vengono estratti pezzi di carne marcia e due scodelle di pus che tuttavia non emana puzzo, ma un buon odore di muschio.

Il Padre subisce il terribile squarcio con le mani giunte e con gli occhi fissi al Crocifisso, senza emettere un lamento.

Alla fine dell'intervento chiede al chirurgo: *“Che cosa mi ha fatto, dottore?”*.

*“Le ho aperto il piede e la gamba - risponde quello - e mi chiede cosa le ho fatto?”*.

Le medicazioni sono frequenti e dolorose, e si deve ricorrere alla carità di laici per avere le bende e per lavarle, perché il Superiore non vuole spendere soldi. Per lo stesso motivo anche i pasti vengono preparati fuori convento da una buona famiglia di Ubeda, e tutto ciò umilia grandemente il malato.

In compenso il Padre Giovanni è circondato dall'affetto dei frati, alcuni dei quali sono stati suoi religiosi al Calvario e a Granata.

Un giorno il Priore, che non vede di buon occhio le premure che l'infermiere, Fra Bernardo, ha per il malato, lo toglie dall'incarico.

Fra Bernardo allora, non sopportando il sopruso, ricorre al Provinciale che - come sappiamo - è il vecchio Padre Antonio di Gesù con il quale il Padre Giovanni aveva iniziato la Riforma a Duruelo.

Il Padre Antonio viene ad Ubeda, riprende il Priore, ristabilisce l'infermiere nella sua mansione e ordina che nulla manchi al malato.

Poi, per consolarlo, il Padre Antonio ricorda a Giovanni gli anni eroici di Duruelo e di Mancera e i sacrifici sopportati per amore di Dio, ma viene subito interrotto:

*“Non mi dica ciò, Padre, non mi dica ciò: mi parli piuttosto dei miei peccati...”*

Il 12 dicembre, verso sera, il Padre Giovanni chiede il Santo Viatico che riceve con visibile amore.

Il 13 dicembre prega il Priore di venire da lui: gli chiede perdono del disturbo e delle spese che ha causato al convento e, indicando l'abito carmelitano, gli dice: *“Padre, ecco l'abito della Vergine che mi è stato dato in uso; io sono povero e non ho nulla con cui essere sepolto; prego perciò Vostra Reverenza di darmelo in elemosina”*.

Il Priore allora si commuove, si mette in ginocchio e gli chiede perdono e la benedizione. Poi esce piangendo dalla cella.

Il giorno 14 il Padre Giovanni chiede che gli sia amministrata l'Unzione degli infermi e, ricevutala, prende in mano il Crocifisso, Lo fissa a lungo e a lungo Lo bacia sui piedi.

I dolori che lo affliggono divengono sempre più atroci, ma non si lamenta e non chiede sollievo. Sulla spalla destra gli si è aperta una piaga grande come un pugno, ma non dice nulla, neppure al medico.

La sera del giorno 14 chiede all'infermiere che ora sia e, saputo che sono le 22, prega i frati che circondano il suo giaciglio di andare a riposare perché, dice, non è ancora giunta la sua ora. E si raccoglie in preghiera.

Quando gli dicono che sono le 23 e 30 fa chiamare i frati e chiede al Priore che gli porti il Santissimo Sacramento, per adorarLo ancora una volta sulla terra.

Poi chiede nuovamente: *“Che ore sono?”*.



*“Sono quasi le 24” gli vien risposto.*

*“Ebbene, a quell’ora sarò a cantare Mattutino in Cielo!”.*

Poco dopo si odono le campane della chiesa di San Salvatore che suonano la mezzanotte, l’ora della recita di Mattutino.

Allora lo si vede accostare il Crocifisso alle labbra e dirGli lentamente, parola per parola:  
*“Nelle tue mani, o Gesù, io consegno il mio spirito”.*

E con queste parole, senza rantolo né agonia va a vedere in Cielo quel Gesù che aveva tanto amato sulla terra.

La piccola cella nella quale è morto il Padre Giovanni della Croce è oggi trasformata in cappella, nel centro della quale c’è la statua raffigurante il Santo morente.

Il corpo del Santo non è però ad Ubeda: esso è ritornato a Segovia, nella chiesa del suo convento, ove una magnifica tomba gli è stata eretta dalla pietà e dall’amore dei fedeli.

Ma il suo spirito è nella gloria di Dio; ed è accanto a noi, per guidarci ancora - come fece quando era vivente sulla terra - alla vetta del monte santo della perfetta e beatificante unione con la divina Trinità.